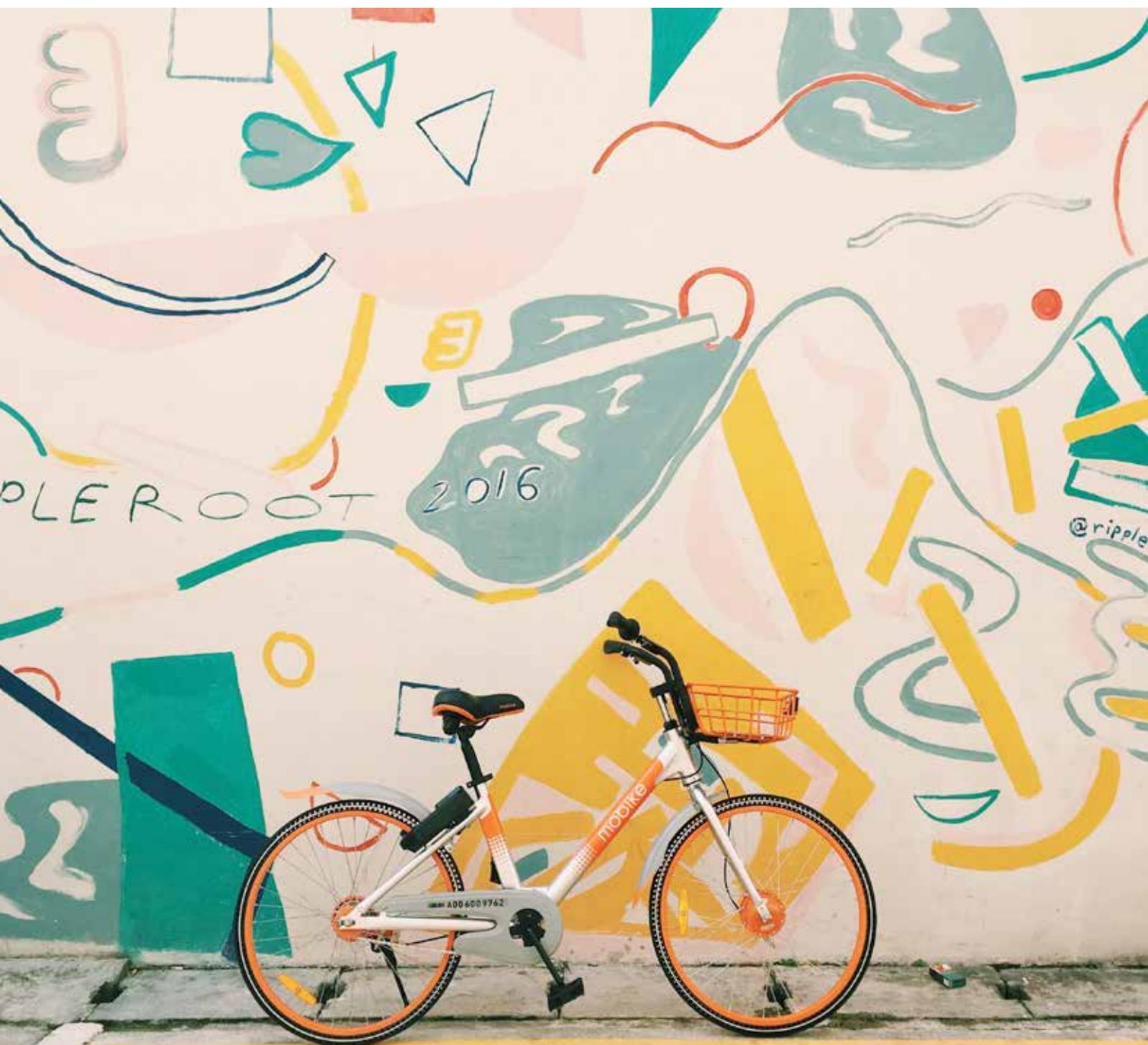


---

# LA DIMENSIONE SOCIALE DELLA RIGENERAZIONE URBANA

Corso di formazione per tecnici della Pubblica Amministrazione



# INTRODUZIONE

di Roberto Gabrielli e Gabriele Bollini

Nella nuova legge urbanistica di Regione Emilia-Romagna, la rigenerazione urbana rappresenta il tema centrale. La rilevanza assegnata a questo tema impone la costruzione di nuove condizioni di efficacia per i processi di piano, confrontandosi con i mutamenti in atto dal lato della domanda sociale. La rigenerazione, in primo luogo, non è solo "stop al consumo di suolo", ma riconsiderazione delle dinamiche di sviluppo urbano, fondate sulla sostenibilità, sull'idea che si può "fare di più con meno". Ciò implica riconoscere le risorse possedute dalle comunità e valorizzarle nel quadro di un nuovo modello di mercato urbano. Il riconoscimento della pluralità e dell'articolazione della domanda sollecita lo sviluppo di una diagnostica dei sistemi urbani e delle relative morfologie sociali differente dal passato, capace di cogliere non più soltanto

"estesi fabbisogni" ma "intense domande" specifiche.

Allo stesso modo, richiede di elaborare sistemi di offerta di servizi maggiormente sofisticati, che lavorino in una logica sperimentale, mobilitando le "energie sociali". Sullo sfondo, vi sono le grandi questioni dell'incontro tra governo pubblico delle trasformazioni urbane e forme emergenti di innovazione sociale, che reclamano un ripensamento delle relazioni tra istituzioni e società: abilitazione, più che "comando e controllo"; co-progettazione e co-creazione, più che ascolto; riconoscimento delle capacità della società di trattare efficacemente problemi collettivi, più che imposizione dall'alto di modelli di intervento. Va inoltre considerato che i processi di rigenerazione si trovano a fare i conti con dinamiche che sono di forte differenziazione sociale (l'iperdiversità è

considerata il carattere saliente delle società urbane) e, nello stesso tempo, di accentuata crescita delle disuguaglianze. Ciò costringe le politiche pubbliche a orientarsi verso una logica di empowerment e di capacitazione, ma anche a lavorare per ridurre le disuguaglianze, nella ricerca di percorsi di efficacia tra universalismo e sistemi di welfare e caratteri necessariamente contingente e specifico delle risposte. I processi di rigenerazione si confrontano con condizioni di mercato che sono di strutturale contrazione: le dinamiche immobiliari che rimangono vivaci sono concentrate nei poli urbani maggiori, mentre una vasta classe di territori presenta asset dismessi o sottoutilizzati. In definitiva, per i Comuni alle prese con la elaborazione del nuovo Piano urbanistico generale è assolutamente necessario operare un aggiornamento tecnico e culturale, per acquisire al bagaglio di chi opera in urbanistica nuove competenze sul lato della valutazione economico-sociale delle trasformazioni, delle capacità promozionali dei processi di rigenerazione urbana, delle competenze nel gestire complesse fasi partecipative che coinvolgono tutti gli attori coinvolti nel processo. Si tratta di attrezzare un nuovo profilo tecnico della pubblica amministrazione che non si limiti più a controllare la conformità delle trasformazioni a valle del Piano, ma che sia capace, nel farsi del Piano, di gestire processi che danno nuova conformazione giuridica alle trasformazioni possibili ad esito di una negoziazione fra tutti gli interessi, pubblici e privati, che ne sono coinvolti.

Per queste ragioni, abbiamo progettato un momento formativo rivolto ai tecnici della pubblica amministrazione, sulla "dimensione sociale" della rigenerazione urbana, per il quale abbiamo coinvolto docenti, scelti tra ricercatori, esperti, professionisti, attivisti dei processi di rigenerazione, cui abbiamo chiesto un contributo di riflessione e di proposta sull'argomento. L'obiettivo era quello di aprire nuovi sguardi all'interno della pubblica amministrazione, e, in prospettiva, dare forma a nuove figure professionali, dalla parte della Pubblica Amministrazione, in grado di impostare, valutare e, in divenire, gestire processi di rigenerazione urbana centrati sugli aspetti sociali, sui rapporti umani di comunità e sull'innovazione sociale. Ma innovazione sociale implica governance democratica, ovvero l'identificazione di nuove forme di partecipazione politica, capaci di tradurre i bisogni dei cittadini in politiche e azioni, rendendo quanto più possibile inclusivo il processo decisionale, anche utilizzando le nuove tecnologie. Così come implica coesione sociale, un concetto che inerisce al bisogno di neutralizzare gli elementi disgregativi emergenti dalla condizione post-moderna, quali la frammentazione, l'individualizzazione e, in maniera ancora più significativa, la crescita delle ineguaglianze, la polarizzazione sociale, la marginalizzazione e l'esclusione. In contrasto con questi processi disgreganti, nel corso sono state esaminate pratiche di innovazione dal basso, che mirano a ricreare relazioni socio-spaziali ricucendo un tessuto umano e sociale, e ad attivare e

responsabilizzare gli individui e le comunità. Gli attori che interagiscono in un processo di rigenerazione urbana sono il Pubblico, a cui è sempre e comunque affidata la regia del processo, il Privato economico e il Privato collettivo. Ciascuno di essi è portatore d'interessi specifici legittimi, talvolta contrastanti, che devono essere armonizzati. Tutto, dall'individuazione dell'interesse generale, alla definizione della "vocazione" e del ruolo strategico della città o di un'area, fino alla decisione circa la fattibilità dei progetti e alla loro effettiva "urbanità" e "vivibilità", fa parte di un processo nel quale, a vari livelli e con differenti responsabilità, devono necessariamente partecipare tutti e tre i soggetti per arrivare alla ratifica istituzionale (il piano-progetto della rigenerazione urbana) che ha tante più possibilità di successo (di fattibilità) quanto più è basata su un progetto realmente condiviso.

***Il prodotto che presentiamo, elaborato da Avanzi - Sostenibilità per azioni, è l'esito del percorso di formazione. È costruito sulla base del materiale (testi e immagini), prodotto dai docenti che sono intervenuti al corso: Andrea Bocco, Massimo Bricocoli, Luca Calafati, Claudio Calvaresi, Arnaldo Bibò Cecchini, Ilda Curti, Ota de Leonardis, Carlotta Fioretti, Claudio Gnessi, Annalisa Gramigna, Roberta Guido, Erika Lazzarino, Marco Marcatili, Ezio Micelli, Elena Ostanel, Gianfranco Pomatto, Chiara Prevete, Angelo Salento, Serena Vicari Haddock. A tutti loro va il nostro sentito ringraziamento, per la qualità e la rilevanza dei contributi offerti. Ci auguriamo sia utile per arricchire le competenze nostre e degli enti locali, per la gestione di una materia così complessa e sfidante come la rigenerazione urbana.***



ASSESSORATO AI TRASPORTI, RETI INFRASTRUTTURE MATERIALI E IMMATERIALI,  
PROGRAMMAZIONE TERRITORIALE E AGENDA DIGITALE

Raffaele Donini - Assessore

DIREZIONE GENERALE CURA DEL TERRITORIO E DELL'AMBIENTE

Paolo Ferecchi - Direttore

SERVIZIO PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E URBANISTICA, DEI TRASPORTI E DEL PAESAGGIO

Roberto Gabrielli - Responsabile

## SOMMARIO

<b>INTENSE DOMANDE SPECIFICHE</b>	<b>8</b>
<i>Minoranze, diversità, disuguaglianze</i>	
<b>OLTRE LA “TEORIA AMMINISTRATIVA DEI BISOGNI”</b>	<b>10</b>
<i>“Destandardizzare” e articolare le politiche</i>	
<b>INNOVAZIONE SOCIALE</b>	<b>14</b>
<i>L’“azione sociale diretta” alla prova delle politiche</i>	
<b>LO SPAZIO (DEL) PUBBLICO</b>	<b>18</b>
<i>Cosa è (il) pubblico?</i>	
<b>IL DIRITTO ALLA CITTÀ</b>	<b>20</b>
<i>Produzione di beni pubblici e “licenze sociali”</i>	
<b>LE CONDIZIONI SONO CAMBIATE</b>	<b>22</b>
<i>I nuovi caratteri del mercato urbano</i>	
<b>MODELLI ALTERNATIVI DI RIGENERAZIONE URBANA?</b>	<b>25</b>
<i>Sperimentazioni place-based e “capacità di aspirare”</i>	
<b>LA RIGENERAZIONE URBANA È UN PROCESSO</b>	<b>28</b>
<i>Empowerment e brokerage</i>	

<b>L’APPROCCIO DELL’ECONOMIA FONDAMENTALE</b>	<b>33</b>
<i>Governare “le strutture del quotidiano”</i>	
<b>RICONOSCERE GLI INNOVATORI SOCIALI</b>	<b>36</b>
<i>Per il cambiamento che producono, più che per quello che sono</i>	
<b>CO-CREARE CON GLI INNOVATORI SOCIALI</b>	<b>38</b>
<i>Co-governance e produzione della nuova città</i>	
<b>PARTECIPAZIONE E RIGENERAZIONE URBANA</b>	<b>40</b>
<i>Coinvolgimento e mobilitazione dal basso</i>	
<b>CITY MAKING</b>	<b>44</b>
<i>Chi fa la città</i>	
<b>LA RIGENERAZIONE URBANA A BASE CULTURALE</b>	<b>47</b>
<i>Pratiche culturali e produzione di città</i>	
<b>UN LAVORO DI CURA</b>	<b>49</b>
<i>Cucire mondi, tessere relazioni</i>	
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E CREDITS</b>	<b>53</b>

## INTENSE DOMANDE SPECIFICHE

In un articolo di trenta anni fa, Bernardo Secchi descriveva i nuovi caratteri della domanda sociale come un passaggio da estesi fabbisogni, espressi da ampi strati della popolazione a intense domande specifiche, generate da una società di minoranze (Secchi 1986).

Il passaggio di fase descritto da Secchi torna a interrogarci. Ci chiediamo quali siano oggi le "intense domande" cui rispondere; con quali fenomeni si intreccino, costituendone la spina o l'evoluzione; di quali processi siano l'esito e quali stiano innescando. Soprattutto, ci chiediamo come renderle trattabili nelle politiche di rigenerazione urbana. Il punto di partenza che conviene assumere è – come ricorda **Massimo Bricocoli** – quello di "destandardizzare" i modelli di welfare, aprendo ad una interpretazione dei servizi sociali non solo come "presa in carico" secondo una direzione di assistenza sociale, ma anche come riconoscimento di domanda di servizi da parte di persone che non hanno difficoltà economiche, ma esprimono bisogni di cui le politiche pubbliche devono occuparsi. L'invecchiamento della popolazione è emblematico di questa classe di domande.

Le politiche pubbliche sono sollecitate a ritagliare l'offerta di servizi sulla specificità e l'articolazione delle domande sociali. Che tipo di modello abitativo è necessario immaginare – si chiede Bricocoli – per rispondere ad una domanda di abitare formulata da una quota crescente di anziani? Se le case di riposo e le RSA rappresentano la risposta tradizionale – "il trattamento amministrativo dei bisogni", scriveva Antonio Tosi (Tosi 1984) –, come articolare un modello di offerta residenziale che coniughi assistenza e cura, insieme a tutela e promozione dell'autonomia?



“OGGI C'È MOLTISSIMA DOMANDA DI SERVIZI SOCIALI DA PARTE DI PERSONE CHE NON HANNO TITOLO ALL'ASSISTENZA SOCIALE, CHE ESPRIMONO PERÒ BISOGNI RISPETTO AI QUALI LE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE DEVONO DECIDERE COME COLLOCARSI: L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE È QUELLO PIÙ EMBLEMATICO.”  
(MASSIMO BRICOCOLI)

## OLTRE LA “TEORIA AMMINISTRATIVA DEI BISOGNI”

La fuoriuscita dagli approcci standard di erogazione dei servizi sollecita la riformulazione di saperi, competenze, modelli di intervento, costringendo il sistema di offerta ad una profonda rivisitazione.

Facciamo ancora un esempio riferito alla politica per la casa riguardante la gestione del patrimonio residenziale pubblico: l'incontro con una domanda sociale con profili fortemente diversificati richiede che il soggetto gestore sia capace di articolare un'offerta di servizi all'abitare che non si fermi al *property* e al *facility management* ma siano capaci di incorporare aspetti di gestione sociale. Ciò significa trattare domande di inclusione, di coesione, di abitare collaborativo, da parte di nuovi operatori; ma significa anche riformulare la politica della casa, che non può essere centrata soltanto sul patrimonio di proprietà pubblica, ma va estesa al patrimonio privato, nei confronti del quale occorre agire come intermediario. Qualcosa di analogo avviene con il fenomeno dell'immigrazione: anch'esso sollecita un approccio che richiede di

precisare non solo i termini della domanda, ma soprattutto l'offerta di politiche per l'inclusione degli stranieri. Se l'approccio tradizionale di gestione dei flussi assume il migrante come target, in una logica nella quale la dimensione spaziale è quasi totalmente assente, l'approccio che guarda all'inclusione fa viceversa perno sulla dimensione spaziale. Questo secondo tipo di politiche – è la tesi di **Carlotta Fioretti** – disegna il campo delle politiche urbane. Le città sono infatti importanti attrattori per i migranti e l'elevata concentrazione si affianca ad una sempre più elevata complessità e diversificazione, per età, genere, tipo di permanenza, tipo di background, qualifiche professionali, ecc.

In Europa si possono individuare – secondo Fioretti – tre modelli di politiche urbane per l'inclusione degli immigrati che si

differenziano sulla base di come viene inteso il problema della concentrazione: a) politiche di riduzione/prevenzione della segregazione spaziale, come nel caso della Francia; b) politiche per ridurre gli effetti negativi della segregazione spaziale; c) politiche che governano l'esistente concentrazione e ne colgono le opportunità. Nella pratica, questi modelli si intrecciano e sovrappongono oppure si modificano negli anni. È il caso della Francia e della *politique de la ville*, politica di lotta all'esclusione con approccio territoriale, promossa dallo Stato in collaborazione con le comunità locali attraverso i *contrat de ville*. Le azioni previste si concentrano in operazioni di demolizione e ricostruzione negli anni Ottanta, per poi diventare, negli anni Duemila, strategie deliberate di *mixité sociale*, che operano sulla composizione sociale del quartiere e prevedono interventi sui servizi (spazi pubblici, centri culturali, luoghi del commercio, ecc.). Fioretti si interroga su come cogliere le opportunità della concentrazione spaziale: in aree dove è già presente un tessuto commerciale ed imprenditoriale, la diversità è utilizzata tramite strategie di *place-marketing* per promuovere un'immagine positiva delle *ethnic minorities*.

“VI SONO POLITICHE DI INCLUSIONE DEI MIGRANTI CHE PARTONO DALLA DIMENSIONE TERRITORIALE, FINALIZZATE ALLA RIGENERAZIONE DI DETERMINATE AREE. PER QUESTE, I MIGRANTI SONO CONSIDERATI NON SOLO TARGET, MA RISORSE DEL POLICY DESIGN.”  
(CARLOTTA FIORETTI)



Un grande esempio – ricordato da Bricocoli – di “de-istituzionalizzazione” e di innovazione nella erogazione di servizi è stata la riforma Basaglia. Oltre ad aver dato luogo alla chiusura dei manicomi grazie alla legge 180, a Trieste ha portato ad una radicale strategia di territorializzazione dei servizi socio-sanitari. Oggi le sedi dei distretti sanitari di Trieste, più che in qualunque altra città italiana, sono diffusi nella città e lavorano secondo una logica di prossimità e integrazione. **Ota de Leonardis** ricorda i frutti più recenti di quella stagione, che sono rappresentati dalla sperimentazione del Programma Microaree, istituito dall’assessorato alla Salute e Politiche sociali della Regione Friuli Venezia Giulia e avviato nel febbraio 2006 con un primo Protocollo d’intesa tra Azienda socio-sanitaria, Comune di Trieste e Azienda territoriale per l’edilizia residenziale pubblica (Ater). Il programma prevede di intervenire su quartieri di edilizia residenziale pubblica (su

complessi che vanno dagli 800 ai 2.500 abitanti), attraverso azioni integrate di «tutela della salute, prevenzione del disagio sociale, qualificazione delle condizioni abitative» (Bifulco, Bricocoli e Monteleone 2008, p. 375). Le sperimentazioni ad oggi sono 16, la grande maggioranza nel comune di Trieste. Incluso in seguito nel Piano di zona ed esteso anche al terzo settore, «il Programma microaree della Regione Friuli è un caso di una politica locale di welfare tipicamente integrata – insieme sociale, sanitaria e abitativa – che ricorre al noto repertorio della territorializzazione e dell’attivazione dei cittadini. Esso rappresenta un caso interessante di sinergia tra innovazione sociale - dal basso - e innovazione istituzionale. [...]Nello spazio della microarea si sperimenta un approccio che vuole essere insieme locale, plurale e globale: che cioè àncori l’azione pubblica ai contesti; attivi e coinvolga la pluralità di attori implicati, inclusi ovviamente gli abitanti e i potenziali di risorse formali.

e informali di cui essi sono portatori; assuma la globalità delle problematiche dei quartieri target, intervenendo insieme sulle persone e sui luoghi» (de Leonardis, De Vidovich, 2017, p. 4)

“L’INNOVAZIONE SOCIALE SEGNA UN MOMENTO DI ROTTURA, SI COLLOCA IN UNA FASE IN CUI CI INTERROGHIAMO SU CHE SOCIETÀ VOGLIAMO METTERE INSIEME.”  
(SERENA VICARI)

“LA DIMENSIONE MICRO, REGNO DELLE PRATICHE, VA MESSA A FUOCO COME UNA LEVA CRUCIALE PER ISTITUIRE UN CIRCUITO VIRTUOSO DI APPRENDIMENTO RECIPROCO, CON CIÒ ACCRESCENDO L’INTELLIGENZA ISTITUZIONALE.”  
(OTA DE LEONARDIS, LORENZO DE VIDOVICH)



## INNOVAZIONE SOCIALE



L'esempio di Trieste indica la rilevanza di una conoscenza più fine delle intense domande dei differenti gruppi sociali e di un incontro ravvicinato con le stesse. Sembra importante osservare i soggetti che sono portatori di nuove forme di offerta dei servizi.

Come sostiene **Serena Vicari**, nelle nostre società è aumentato il numero di soggetti competenti che formulano domande e chiedono di agire, proponendo nuovi modelli organizzativi. Guardare a questi, cogliere le forme innovative di attivazione sociale che sono capaci di esprimere, permette di dare una definizione operativa della “dimensione sociale della rigenerazione urbana”. Vicari identifica quelle che definisce le «sfere di attivazione dell'innovazione sociale» in una serie di pratiche riferite a diversi campi:

- lavoro e generazione di nuove economie, rispetto al quale sperimentazioni rilevanti si trovano, tra gli altri, nel mondo dell'economia no-profit, sociale e solidale, nei gruppi di prossimità, nelle cooperative di produzione, nella finanza ad impatto sociale, crowdfunding e microcredito, nelle nuove modalità di organizzazione degli spazi del lavoro (coworking);
- istruzione e formazione: la funzione della

scuola, nei quartieri deprivati, essendo quella di porsi come spazio di cittadinanza e luogo di tutoring e mentoring, e di aprirsi a iniziative educative basate sull'esperienza e sul protagonismo degli studenti;

- casa e quartiere, laddove si cerca di dare risposta alla crisi abitativa attivando nuovi segmenti di offerta (housing sociale), promuovendo interventi di auto-costruzione e auto-recupero, creando imprese, agenzie, fondazioni per lo sviluppo di comunità;
- salute e alimentazione: dai centri di assistenza sanitari per i cittadini stranieri (come il Naga) sul primo fronte; all'agricoltura urbana, sistemi di distribuzione del cibo alternativi alla grande distribuzione organizzata e riduzione degli sprechi alimentari, sul secondo;
- ambiente, con la diffusione di forme di mobilità sostenibili e di pratiche di resilienza e contrasto al cambiamento climatico.

L'innovazione sociale va intesa – secondo Vicari – come insieme di azioni collettive orientate a soddisfare bisogni (materiali e non) che né lo Stato, né il mercato riescono a soddisfare. Per definirla però in modo più preciso, evitando di assumerla come “concetto-ombrello” che copre una pluralità di significati troppo ampia, Vicari suggerisce di qualificare normativamente tali azioni collettive, nel senso che esse sono chiamate a: aumentare la capacità di azione e partecipazione di individui e gruppi svantaggiati (secondo una logica

di *empowerment*) e cambiare le relazioni di potere, a favore di una più ampia inclusione nei processi decisionali e di una maggiore equità nella distribuzione delle risorse. Questa indicazione appare importante per almeno due ordini di ragioni. Il primo è di natura metodologica: fornisce infatti una definizione operativa di innovazione sociale, secondo la quale le politiche pubbliche che intendono sostenerla devono assumere *empowerment*, apertura dei processi decisionali ed equità come principi-guida; inoltre esplicita con chiarezza il nesso innovazione-inclusione, richiamando la necessità di evitare che pratiche di innovazione, affermandosi nel quadro di una restrizione del welfare pubblico, producano l'inasprirsi delle disuguaglianze e aumentino il divario tra chi è in grado di esprimere capacità e chi si trova in condizioni di forte deprivazione. Il secondo ordine di ragioni è di natura sostantiva: l'innovazione sociale così definita dovrebbe contribuire a raggiungere i due principali obiettivi delle politiche di rigenerazione urbana, che Vicari identifica, seguendo Consonni (Consonni, 2016), nell'incremento di urbanità e bellezza: la prima coincide con la densità delle relazioni e la diversità dei soggetti (secondo il concetto di “gradienti di urbanità” di Jacques Lévy); la seconda si identifica con la bellezza civile, come senso di appartenenza e riconoscimento verso i luoghi (niente di più lontano dalla nozione di decoro, che è invece pura etichetta appiccicata sui luoghi, foriera di mistificazioni, secondo **Bibo Cecchini**). In sostanza, perseguire identità

e bellezza via innovazione sociale significa:

1. Saper trattare positivamente i “caratteri qualificanti dell'urbanità”, che Vicari rintraccia in una serie di condizioni della vita in città: elevato livello delle interdipendenze, imprevedibilità e rischio, velocità del cambiamento, moltiplicarsi delle differenze, ricerca della sperimentazione, mobilità (fisica e virtuale rispetto a diverse esperienze).
2. Contrastare i processi che riducono l'urbanità, sia sul piano fisico (il consumo di suolo, lo spazio occupato dalle infrastrutture, la banalizzazione dello spazio collettivo a causa di strategie di rigenerazione urbana guidate da sole logiche di mercato), sia sul piano sociale (la crescita delle disuguaglianze e l'accentuazione di fenomeni di segregazione spaziale).
3. Sostenere le iniziative dal basso, che intendono contenere le dinamiche di mercificazione dello spazio e immettere valori non di mercato nei processi di trasformazione urbana.

Inoltre – come sostiene anche **Elena Ostanel** – l'attenzione alla innovazione sociale non deve far dimenticare il ruolo del pubblico, che è cruciale sia nel garantire redistribuzione dei benefici sociali, sia nel sostenere, con regolazioni adeguate e abilitazioni intelligenti, le iniziative di attivazione dal basso.

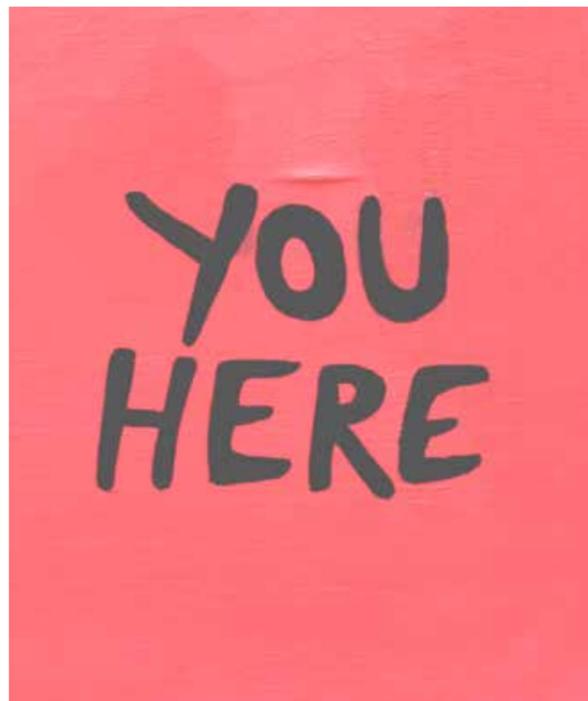
In definitiva, l'innovazione sociale è – seguendo

Ostanel – un metodo di lavoro, un modo per rendere operativa l'attenzione alle forme sociali emergenti dentro il disegno e l'implementazione di politiche pubbliche.



“LA TENDENZA DEI COMUNI AD ANDARE OLTRE LE LORO FUNZIONI PUÒ FARLI INOLTRE SU TERRENI SDRUCCIOLEVOLI. SERVONO IDEE, STRATEGIE E CONOSCENZE. MA SERVE ANCHE UN SANO SENSO DI REALTÀ, EVITANDO DI DIRE «COSE VECCHIE CON IL VESTITO NUOVO»: LA RETORICA DELL'INNOVAZIONE A TUTTI I COSTI NON PAGA; È MEGLIO FARE I CONTI CON QUELLO CHE SI PUÒ FARE.”  
(ANNALISA GRAMIGNA)





## LO SPAZIO (DEL) PUBBLICO

**Una questione al centro di queste riflessioni è quella dello spazio pubblico, del suo progetto, della sua presenza nelle città e della pluralità di pratiche che può ospitare:**

le condizioni qualificanti della vita urbana utilizzano lo spazio pubblico come propria scena e fattore abilitante; i processi di impoverimento dell'urbanità hanno, nello spazio pubblico, il proprio nemico; la sperimentazione di pratiche di innovazione sociale trovano il proprio campo di esercizio, costruendo spazio pubblico. Agire sullo spazio pubblico, per renderlo accessibile, percorribile, fruibile agli utenti deboli, significa – secondo Bibò Cecchini – assumere «la prospettiva delle capacità [che] suggerisce di guardare all'effettiva possibilità per ciascun individuo di usare la città». Cecchini, nel suo contributo, svolge una riflessione di grande interesse su questo punto. Ripercorrendo una letteratura che va dall'approccio delle *capabilities* di Sen alle posizioni di Colin Ward sullo spazio urbano come campo di esercizio di libertà, Cecchini sostiene le ragioni di una "pianificazione antifragile", che agisce sulle «condizioni che rendono possibile per l'individuo l'essere e il fare», che incide cioè sulle "capacità urbane", intese come quelle capacità individuali che sono direttamente o indirettamente influenzate dalla forma della città.

Nel suo approccio, i progetti di *walkability*, oltre a rendere accessibili parti di città ai pedoni, hanno effetti rilevanti sulla salute (dalla riduzione dell'inquinamento, alla prevenzione di gravi patologie) e sono strategie di *empowerment* dei soggetti deboli nella città (i bambini, in primo luogo) e dunque di redistribuzione di potere nella città. In un'ottica simile si colloca – secondo **Roberta Guido** – anche il *Tactical Urbanism*, movimento che promuove la realizzazione di azioni a livello di quartiere, a breve termine e a basso costo, ma con elevato impatto e potenziale di scalabilità e replicabilità, innescando processi di rigenerazione a lungo termine. Il movimento annovera alcune esperienze anche in diverse parti del mondo e anche in Italia (Bazzu e Talu 2016): si tratta, per la maggior parte, di progetti che, attraverso lo strumento del cantiere di auto-costruzione, trasformano spazi residuali in spazi pubblici di prossimità, richiamando la necessità e l'urgenza di dotare la città, in particolare le aree più marginali, di luoghi significativi, accessibili e usabili da tutti e che siano di qualità. Aspetto – quello della qualità formale degli interventi – che nelle azioni tattiche assume nuovo senso ben esplicitato dalle pratiche del cantiere di auto-costruzione: rappresenta infatti l'occasione per i progettisti di "progettare facendo" e per gli abitanti di "partecipare facendo". Lo spazio fisico, in questa prospettiva, non è soltanto l'ambito dove accadono, prendono corpo le iniziative di innovazione sociale, ma diviene il campo privilegiato di esercizio dell'attivazione dal basso: lavorare nello spazio fisico, per progetti che servono a

renderlo più abitabile e ad ampliarne le pratiche d'uso, è funzione essenziale delle pratiche di innovazione. Su questo punto, un contributo importante è fornito da Moulaert (in MacCallum, D., Hillier J., Moulaert F., Vicari S., 2009), ripreso nell'intervento di Elena Ostanel. Le azioni di autocostruzione dello spazio pubblico di prossimità non si pongono tanto come alternativa alla pianificazione e progettazione urbanistica, ma come azioni di "disturbo costruttivo" nei confronti di norme, procedure e strumenti per mettere in evidenza il problema della sottrazione di spazio e per rivendicare l'uso collettivo (l'intervento di Guido ricorda i casi della Cavallerizza Reale e dell'ex Asilo Filangeri): solo attraverso una «forzatura sapientemente controllata si può innescare ed accompagnare un vero processo di innovazione degli apparati convenzionali» (Bazzu e Talu, 2016 p.70). Sullo sfondo, emerge la questione di come, sulla base di quale carattere, qualificare uno spazio come pubblico. Cecchini la discute, sostenendo che tale qualifica non dipende dalla proprietà dello spazio (pubblica o privata), ma dall'uso che se ne fa e dalle norme che ne regolano l'accesso, che possono riconoscere il carattere collettivo. Egli sostiene che siamo abituati dal Novecento a pensare alla proprietà come o pubblica o privata: in realtà esiste un'altra forma di uso accesso ai beni che è quella dei *commons*, la quale non è affatto una forma residuale del passato ma è invece ancora oggi diffusa.

**"PENSARE CHE NELLA CITTÀ CI SIANO SPAZI E LUOGHI DI USO PUBBLICO MA NON NECESSARIAMENTE DI PROPRIETÀ PUBBLICA È UNA PROSPETTIVA CHE VA ESPLORATA."**  
(BIBO CECCHINI)

## IL DIRITTO ALLA CITTÀ

Al centro della riflessione di Cecchini c'è l'affermazione del diritto alla città, che è – nelle parole di Henri Lefebvre – «la possibilità, per tutti, di fruire dei beni costituiti dall'organizzazione urbana del territorio, e uguale possibilità, per tutti, di partecipare alle decisioni sulle trasformazioni».



Il richiamo alla partecipazione alle decisioni apre ad un rilevante passaggio concettuale: una azione pubblica di incremento delle "capacità urbane" mette a disposizione delle opportunità non solo sotto forma di dotazioni fisiche (come ad esempio la presenza di spazi accessibili ai pedoni), ma anche sotto forma di condizioni di esercizio della cittadinanza. Come ricorda David Harvey – anch'egli ripreso da Cecchini – «rivendicare il diritto alla città [...] significa rivendicare una forma di potere decisionale

sui processi di urbanizzazione e sul modo in cui le nostre città sono costruite e ricostruite, agendo in modo diretto e radicale». Seguendo Vicari, per ricostituire urbanità e bellezza nelle nostre città, occorre un'azione dal basso di affermazione dei diritti e un riconoscimento, dall'alto, della fertilità degli usi atipici, alternativi, imprevisi della città. Ciò non esclude, tuttavia, la necessità che servizi di base, che garantiscono l'esercizio dei diritti di cittadinanza, rimangano una responsabilità pubblica. Tra questi figura il diritto alla casa. Cecchini si interroga su quali condizioni possono favorirne l'esercizio: dalla costituzionalizzazione del diritto alla casa, al riconoscimento che può esistere una illegittimità potenziale nel lasciare inutilizzati immobili in situazioni in cui c'è carenza di spazi. Aggiunge che l'articolo 42 della Costituzione è il grimaldello attraverso cui è possibile pensare che un uso della proprietà che non si curi della funzione sociale è discutibile e che gli interessi del proprietario vanno regolati in funzione dell'interesse della collettività e degli altri valori costituzionalmente riconosciuti come prevalenti.

**Angelo Salento**, a questo proposito, aggiunge che occorre regolare le attività gestite dai privati secondo il principio della licenza sociale, secondo la quale l'attività economica, (almeno) nei settori fondamentali, deve svolgersi a vantaggio e non a detrimento della società. C'è da chiedersi se la crescita delle disuguaglianze sociali e le limitazioni all'esercizio del diritto alla città siano soltanto l'esito di dinamiche di mercato, oppure siano l'effetto sottoprodotto di politiche pubbliche.

Elena Ostanel suggerisce che processi di esclusione possono essere prodotti da programmi di rigenerazione urbana *state-led*, cioè guidati dal settore pubblico. Cita i casi di quartieri dove politiche di rigenerazione hanno portato all'espulsione di fasce deboli (secondo il fenomeno noto come "gentrificazione"), favorito il diffondersi di monofunzionalità (tipicamente la diffusione di locali per giovani), con effetti di banalizzazione degli usi urbani e di nuovo di espulsione (così a San Salvario a Torino e al Carmine a Brescia) o hanno lavorato sul *social mixing* (come in via Anelli a Padova). Per questo, l'approccio della Commissione europea ha teso sempre più ad affermare (con tutta evidenza nell'attuale periodo di programmazione dei fondi strutturali) modelli di intervento integrati, che vuol dire partecipati, sostenibili e aperti all'innovazione sociale. Vi sono – secondo Ostanel – esempi di politiche pubbliche che, sollecitando l'incontro con pratiche dal basso, hanno prodotto sperimentazioni locali sul nesso innovazione-rigenerazione. Un esempio è quello dei **Laboratori urbani del Comune di Bologna**.

**"COLLOCARE GLI SFORZI DEL PLANNING SUL RIDARE SIGNIFICATO AI LUOGHI PUNTUALI, PER POI – A RITROSO – SU CHE TIPO DI PIANIFICAZIONE SI VUOLE COSTRUIRE."**  
(ELENA OSTANEL)

## LE CONDIZIONI SONO CAMBIATE

Si è soliti pensare che gli andamenti del mercato immobiliare siano determinati dai cicli più generali dell'economia.

Per questo, è diffusa la convinzione che la condizione critica del settore delle costruzioni sia ancora oggi l'effetto dello scoppio della bolla speculativa e della bancarotta di Lehman Brothers del 2008. Il termine "crisi" registra così una persistente fortuna, perché rimanda all'idea che sia possibile, sulla base dell'affermarsi di un nuovo ciclo espansivo, un ritorno al passato, ad una precedente fase di crescita dell'economia immobiliare. Solo assumendo un diverso punto di vista è possibile leggere lo stato attuale non come un momento di crisi, ma come una nuova condizione strutturale.

Secondo **Ezio Micelli**, se nel 2013 il numero dei permessi di costruire è tornato ad essere quello del 1936, significa che non siamo più di fronte ad andamenti congiunturali disegnegativi, ma ad un diverso assetto del mercato immobiliare. Il punto di vista proposto da Micelli mette al centro le tendenze demografiche del Paese e le scelte localizzative della popolazione: il saldo naturale è negativo; il saldo migratorio si è progressivamente ridotto negli anni recenti; le aree interne perdono popolazione, così come alcuni centri del Nord-Est; ci sono regioni, come il Friuli, dove il rapporto tra popolazione con più di 65 anni e popolazione con meno di 15 anni è di 2 a 1.



Ma segnala anche il disallineamento tra prezzi delle case e andamento del PIL, i primi registrando, nei primi anni Duemila, una crescita di molto superiore a quella del secondo. In sostanza, il settore immobiliare si trova oggi in una condizione di strutturale contrazione, segnata dalla riduzione di una domanda rimasta alta per un lungo periodo perché sostenuta dal debito, che oggi invece risulta contenuta per effetto dell'invecchiamento della popolazione e della forte redistribuzione interna (la domanda residenziale è rivolta principalmente verso i poli metropolitani e, tra questi, soprattutto verso l'area milanese). Il contributo di Micelli permette di cogliere gli aspetti strutturali sulla base dei quali determinare nuovi strumenti e una diversa agenda per il governo delle trasformazioni. Da un lato infatti, Micelli argomenta come oggi siano gli accordi pubblico-privato, più che la perequazione, il dispositivo attraverso il quale canalizzare il contributo degli operatori a favore della costruzione delle città pubbliche. Essi infatti permettono non tanto di costituire un patrimonio di aree, quanto di acquisire al pubblico opere e risorse, molto più utili nelle nuove condizioni del mercato urbano. Dall'altro, la dismissione, l'abbandono, il sottoutilizzo del capitale fisso territoriale consente di aprire a sperimentazioni collettive, trasformando asset ormai privi di valore in piattaforme abilitanti per innovazioni dal basso. Micelli ricorda il caso di "**Casermarcheologica**" a Sansepolcro (una ex caserma dei carabinieri di proprietà del Comune, trasformato in un *community hub* e centro di produzione culturale), come esempio di generazione di valore sociale e

anche di valore per lo stesso proprietario. La pianificazione urbanistica dovrebbe quindi smetterla di accontentarsi di agende costruite in negativo ("stop al consumo di suolo"), per provare a costruirne in positivo, dando spazio all'innovazione sociale.



**"LA CULTURA URBANISTICA AMA IL NEMICO, PER CUI ABBIAMO DETTO "NO AL CONSUMO DI SUOLO" COSTRUENDO UN'AGENDA IN NEGATIVO. OCCORRE INVECE AGIRE IN POSITIVO: RITORNARE AL PATRIMONIO ESISTENTE E CONFRONTARSI CON UN PERCORSO CHE È INSIEME DI RIQUALIFICAZIONE FISICA E DI RIGENERAZIONE SOCIALE ED ECONOMICA DI CIÒ CHE GIÀ C'È. [...] L'ESERCIZIO MENTALE È PENSARE NUOVI MODI ATTRAVERSO I QUALI GLI ASSET IMMOBILIARI SONO IN GRADO DI ESPRIMERE NUOVO VALORE PER IL PROPRIETARIO E PER LA COMUNITÀ."**  
(EZIO MICELLI)

## MODELLI ALTERNATIVI DI RIGENERAZIONE URBANA?

**Un modello alternativo di rigenerazione urbana è – secondo Vicari – definibile a partire da una serie di mosse:**

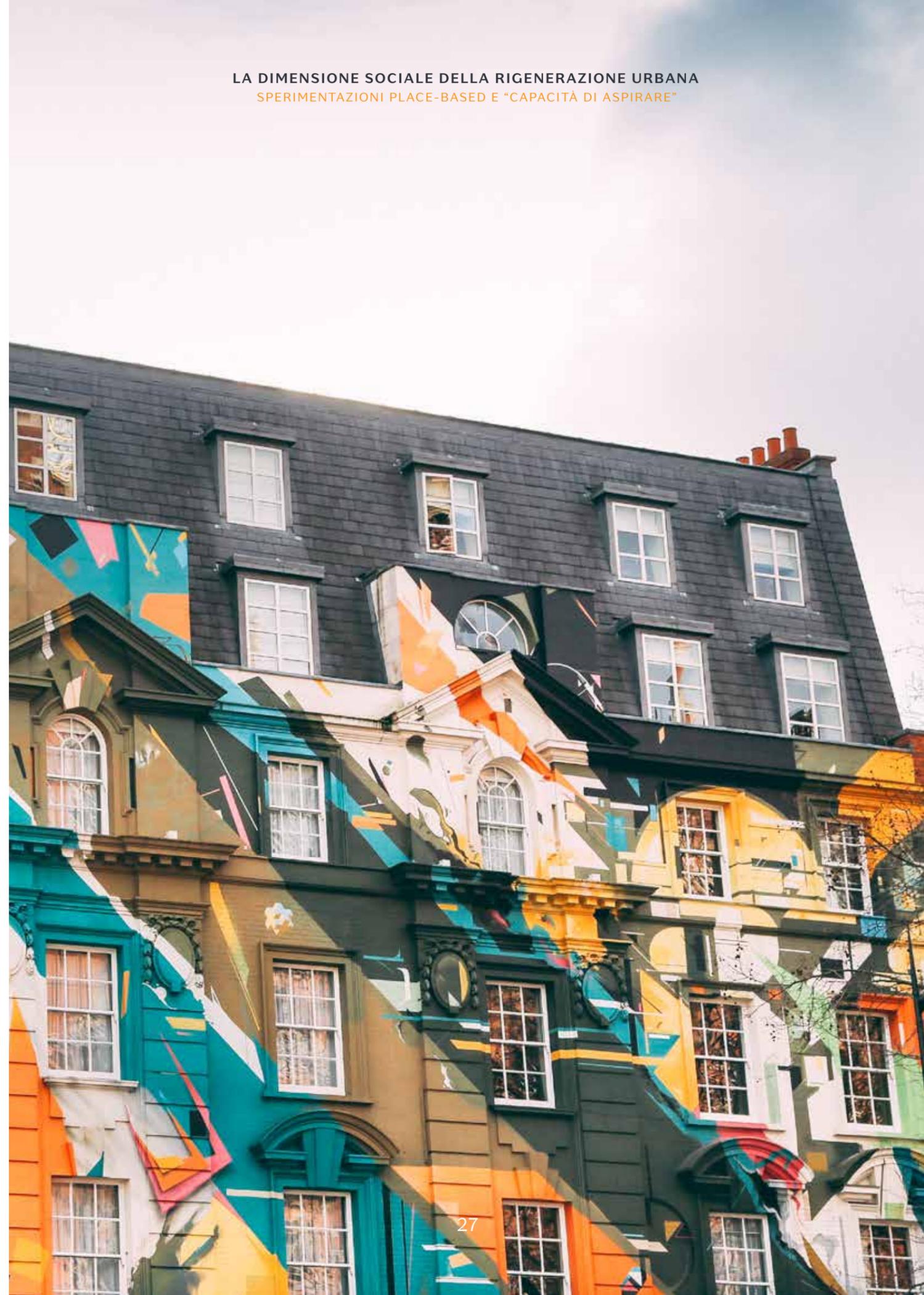
a) prendendo sul serio i processi di esclusione e le minacce alla coesione sociale che questi rappresentano; b) sostenendo la mobilitazione dal basso e la società civile: la presenza di cittadini organizzati, l'attivazione delle risorse locali; c) ridefinendo le reciproche sfere di influenza di mercato, stato, società civile, per una diversa regolazione sociale (Supiot 2010); d) ridefinendo i valori che informano lo "stare insieme" della società (solidarietà o competizione?); e) interrogandosi sulle visioni del futuro, al di là degli slogan (Smart city, Città creativa, Sharing economy/Digital platforms/ Post-capitalism). Muovendo dal punto di vista di chi si occupa del mercato urbano, **Marco Marcatili** giunge a definire un nuovo modello di rigenerazione urbana (definito "di terza generazione"), che presenta caratteri non molto dissimili da quelli evidenziati da Vicari. In un confronto con un ipotetico modello tradizionale, Marcatili mette in evidenza una serie di elementi di novità:



- a fronte di una domanda, nel settore delle costruzioni, considerata come predefinita nel suo profilo (*prêt-à-porter*, scrive Marcatili), oggi la domanda è invece guidata da bisogni e aspirazioni (definite “bi-sogni”);
- se la creazione di valore era prima immediata e affidata alla costruzione (l'alloggio, una volta realizzato, ha valore in sé), essa assume oggi carattere potenziale e largamente dipendente dal contesto (è quest'ultimo che dà valore all'alloggio);
- se alla base del modello tradizionale, guidato dall'offerta, vi erano le dotazioni, in quello attuale, guidato dalla comunità, vi sono le capacitazioni;
- all'inesco basato su una scommessa privata (individualità produttiva e *animal spirits*), se ne è sostituito uno basato su una scommessa comune (coralità strategica e coscienza dei luoghi);
- al centro non vi è più il consumatore, ma il contributore.

Un modello di tipo nuovo chiede anche uno schema di valutazione di tipo nuovo. Marcatili propone quello chiamato “GO.in Sustainable city”, che intende misurare la capacità delle politiche di rigenerazione urbana di raggiungere target di sostenibilità. Il modello per ciascuna delle tre sfide della sostenibilità (ambientale, sociale, economica) identifica una serie di temi strategici e per ognuno un set di indicatori. Assumendo come ambito di valutazione

un determinato programma di rigenerazione (Marcatili, nella presentazione svolta al corso, ne propone un esercizio riferito a tre programmi della città di Torino), è possibile stabilire in che misura abbia permesso di avvicinare o raggiungere gli indicatori di sostenibilità. Sempre nel campo della valutazione, andrebbero considerati gli impatti, non solo dei programmi unitari di rigenerazione, ma di micro-dispositivi di intervento sullo spazio urbano. Elena Ostanel ricorda come, in Lombardia e in Veneto, diverse amministrazioni hanno utilizzato l'ordinanza sindacale come strumento di “rigenerazione” nelle aree a più alto tasso di immigrazione: ad esempio, regolando in senso restrittivo gli orari di apertura di esercizi commerciali etnici, o predisponendo dispositivi anti-seduta negli spazi aperti (le panchine anti-clochard). Così, misure securitarie sono definite come misure di rigenerazione, in quanto – secondo i proponenti – opererebbero sulle cause del degrado ripristinando condizioni di maggior decoro. Allo stesso modo, criteri essenziali di valutazione delle politiche di rigenerazione dovrebbero riguardare l'accesso ai servizi urbani (tra cui l'accesso alla casa), in quanto esercizio dei diritti di cittadinanza: in che misura, un programma di rigenerazione amplia la dotazione, la qualità e le opportunità di fruizione dei servizi urbani, dello spazio pubblico e della sfera pubblica?

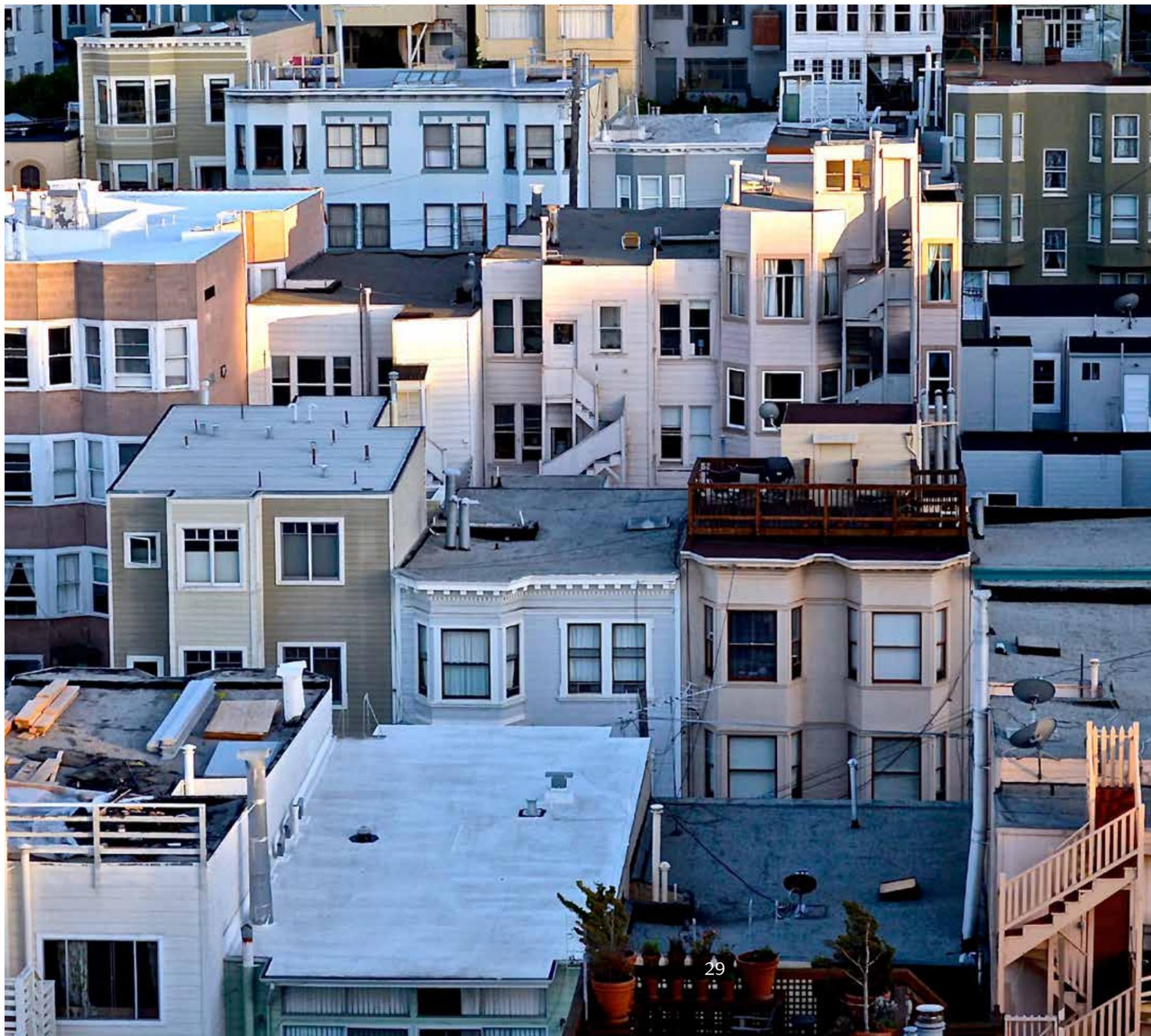


## LA RIGENERAZIONE URBANA È UN PROCESSO

**Sappiamo bene che le politiche di rigenerazione urbana si dispongono lungo archi temporali anche molto estesi. Gli effetti e gli impatti che producono richiedono di essere mantenuti nel tempo, rafforzati e costantemente riorientati.**

Sollecitano una regia (pubblica), un laboratorio locale che faccia lavoro di prossimità e di riprogettazione costante. Non si danno senza l'attivazione della comunità e un'opera di lunga lena sulle reti, che irrobustisca i legami, ma alteri anche gli schemi di interazione che possono inibire l'emergere degli innovatori. Devono promuovere *empowerment* ma anche farsi dei nemici, altrimenti vuol dire che non sono efficaci. Devono essere in grado di garantire condizioni molto complesse: sostenibilità, dialogo tra diversi, coinvolgimento delle (iper) diversità sociali, valutazione di impatto. Elena Ostanel, nel

suo contributo, ha provato a riconoscere molti di questi elementi, trattandoli come fasi di un ipotetico processo e vi ha aggiunto importanti punti di attenzione e questioni aperte: a) le partnership complesse, che sono un punto nodale per il dialogo dell'amministrazione con gruppi informali; b) l'apprendimento istituzionale: come la PA può stare al passo dell'emergere di nuove tematiche urbane; c) il lavoro collettivo, che vuol dire distribuire responsabilità e condividere sforzi; d) il public engagement, che non è solo



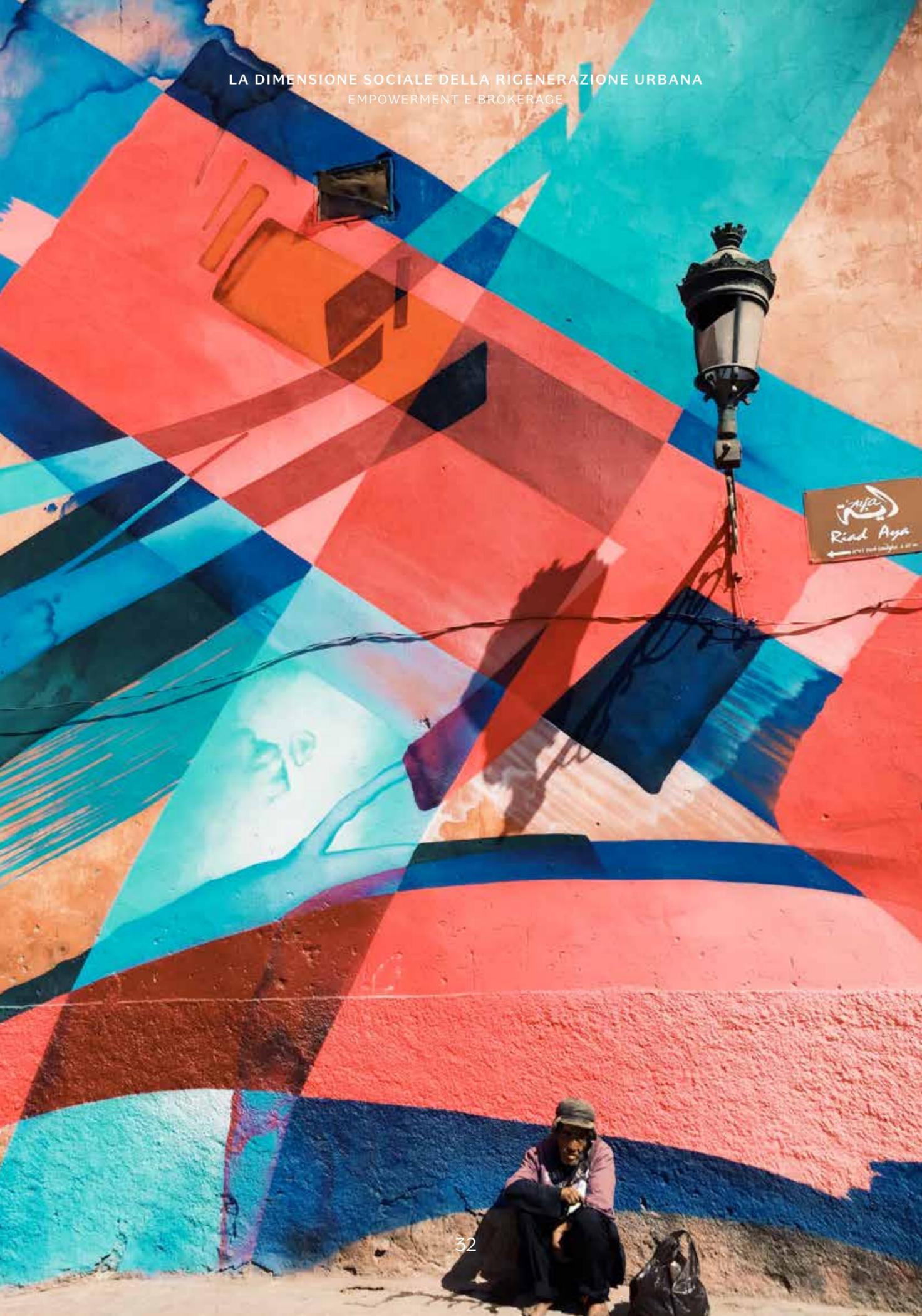
civismo, non è soltanto lavoro professionale, ma riguarda le tecniche e i metodi per raggiungere un pubblico ampio e diversificato; e) le competenze diversificate: quali sono quelle fondamentali, non solo nel team, ma che dovrebbe possedere anche il singolo professionista? Cosa fa chi si occupa di rigenerazione urbana? Come sostiene **Ilda Curti**, «in venti anni sono cresciute comunità di saperi che, nelle nostre città, hanno messo in campo policies e strumenti gestionali capaci di avviare processi di rigenerazione integrati, che superassero i limiti della settorialità disciplinare ed amministrativa. Si sono affinate le competenze sul campo – spesso “a mani nude” e con processi di autoapprendimento – si sono prodotte *best practice* ma tra città da costruire – le città di pietra - e città da rigenerare e decostruire – quelle di carne – c’è stato poco incontro e scarsa ibridazione» (Curti, 2018, p. 94). La sfida attuale, in particolare per l’attore pubblico, risiede – a suo avviso – nella necessità di pianificare e rigenerare la morfologia di una città rigida abitata da una società liquida. Per fare ciò occorrono “nuovi paradigmi concettuali”, un profondo ripensamento non solo della “cassetta degli attrezzi”, ma anche dei saperi tecnici e delle competenze disciplinari coinvolti al fine di mobilitare una pluralità di attori sociali, culturali ed economici per “reinterpretare culturalmente lo sviluppo dei territori”. Curti delinea una sorta di identikit del rigeneratore che deve essere in grado di gestire processi complessi, avere competenze trasversali e multidisciplinari, capacità relazionali con una molteplicità di attori ed essere in grado di “innamorarsi dei luoghi”; figure ibride e flessibili, inquadrare in strutture pubbliche

oppure esponenti di quella comunità di saperi che agisce nelle pratiche di rigenerazione. In Italia, ci si è concentrati soprattutto su cosa rigenerare e molto meno su chi e come: ad oggi, il bisogno di figure come quelle sopra descritte non ha prodotto un’adeguata offerta professionale ed inevitabilmente le competenze vengono acquisite sul campo con processi di autoapprendimento. Una vicenda esemplare in questo senso è quella raccontata da **Andrea Bocco** con riferimento alla costruzione dell’agenzia di sviluppo di San Salvario a Torino, un quartiere a ridosso della stazione di Porta Nuova, con 600 associazioni presenti su 19mila abitanti, forti relazioni di vicinato, tessuto commerciale denso e diversificato, che ha ospitato tutte le ondate migratorie giunte in città a partire dalla prima industrializzazione. Alla metà degli anni Novanta, inizia la caduta dei valori immobiliari, i piccoli esercizi commerciali cominciano a chiudere, all’arrivo di nuovi abitanti (un terzo è oggi di origine straniera), si manifestano i primi segnali di tensioni tra etnie. Una indagine sugli aspetti abitativi, sociali, culturali, ambientali del quartiere ne fa emergere le risorse, in contrapposizione ad una definizione del problema centrata su degrado, insicurezza, paura dello straniero. Il gruppo di ricercatori responsabile dell’indagine cerca di capire come tradurre operativamente, in indicazioni di policy, le piste di intervento che il lavoro di campo ha fatto emergere. Cercano esempi e modelli: guardano alle esperienze delle agenzie immobiliari sociali in Francia e in Belgio; osservano i *community design centers* ancora attivi in Gran Bretagna; si rifanno ad autori come John Turner, Colin Ward, Ivan

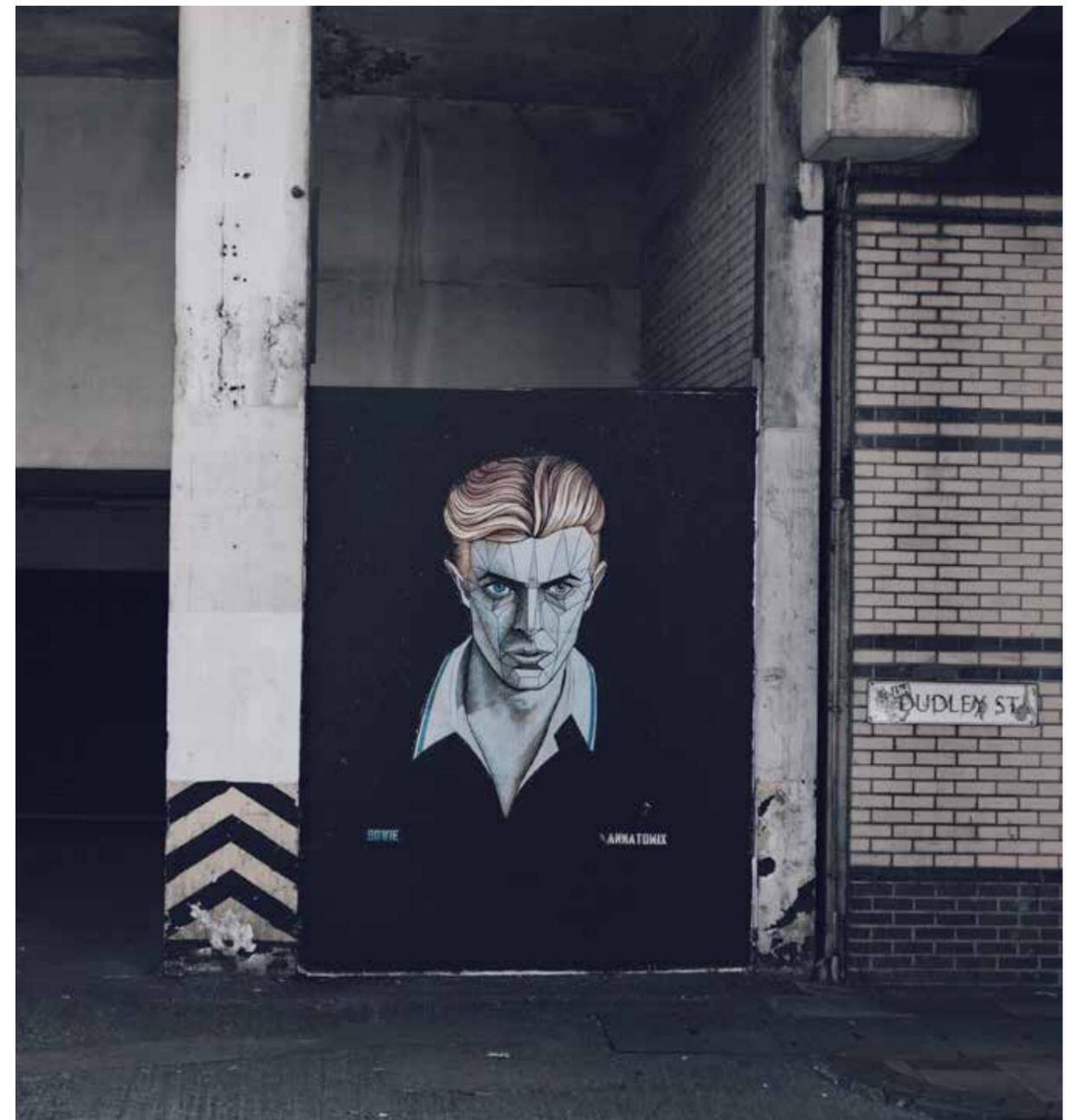
Illich. Yona Friedman. Nasce così l’agenzia di sviluppo di San Salvario, una associazione di secondo livello, guidata da un nucleo di professionisti (che poi diventerà la cooperativa Su Misura), che decide di operare sul quartiere in modo integrato (che vuol dire – spiega Bocco – centrato su un posto, che per questo rifiuta i confini tematici), per aumentare la qualità della vita degli abitanti, favorire l’inclusione, valorizzare le risorse dell’area con piccole azioni incrementali e diffuse. Questo gruppo di pionieri ha in mente di condurre un lavoro culturale, allo scopo di invertire l’immagine del quartiere e trasmettere, a chi vi abita, l’idea che è possibile contrastarne la crisi. Il loro però non è solo un percorso di storytelling: l’agenzia organizza un festival chiedendo a tutte le associazioni di condividere un calendario di eventi e, nello stesso tempo, si preoccupa di far spostare cassonetti dei rifiuti in posti più idonei; fa comunicazione strategica e contemporaneamente si accorda con i proprietari per rendere disponibili in affitto a prezzi concordati alloggi degradati, gestendo i fondi per la loro ristrutturazione; fa ricerca, esercitando distanza critica rispetto ai processi in cui è immersa; opera sul campo, facendosi prossima; svolge un ruolo di “antenna locale” e di supporto all’attuazione delle politiche municipali, pur in assenza di un contratto di servizi con il comune ed essendo Grazie ad un finanziamento di Fondazione Vodafone, nel 2010 si apre la Casa del Quartiere di San Salvario, negli ex bagni pubblici di proprietà comunale, che si dichiara “casa di tutti ma non uso esclusivo di nessuno”. Dà luogo ad un modello poi replicato

in analoghe strutture in città (oggi esiste la Rete delle Case di quartiere di Torino), che ha esempi analoghi in Italia e all’estero, perseguendo l’idea di spazi condivisi tra diverse associazioni (ma non essendo “la casa delle associazioni”), per usi diversi, aperto tutti i giorni, molte ore al giorno, cui si può accedere anche solo per starci e incontrarsi, per popolazioni differenti. Segue gli esempi di *Idea stores*, della Casa dei diritti sociali, delle *Maison du peuple*. La vicenda della cooperativa Su Misura – racconta Bocco – prosegue oggi con **Laboratori di Barriera**: spazio multifunzionale aperto nel 2014 nel quartiere Barriera di Milano, in un’ex tipografia di 900 mq. Lo scopo è di integrare attività commerciali e produttive con servizi ai cittadini e spazi di aggregazione generando una realtà attenta alla socialità e alla creazione di relazioni solidali e di qualità. Particolare attenzione nella progettualità in corso è dedicata al sostegno all’auto-imprenditorialità per i giovani del quartiere.





## L'APPROCCIO DELL'ECONOMIA FONDAMENTALE



**Il richiamo a modelli alternativi di rigenerazione urbana sollecita un approfondimento analitico, ad un livello superiore, riguardo la natura attuale del capitalismo e le conseguenze della accumulazione finanziaria su imprese, beni e servizi che afferiscono alla nostra vita quotidiana.**

È quanto permette di fare l'approccio della "economia fondamentale", proposto nel suo contributo da Angelo Salento. Egli la definisce «come l'insieme dei settori economici che producono beni e servizi per lo più "banali" (*mundane*) e dati per scontati, che hanno due caratteristiche fra loro collegate: a) sono necessari per la vita quotidiana (in un dato contesto, in un dato momento) e consumati/fruiti dai cittadini in maniera tendenzialmente svincolata dal reddito; b) sono distribuiti attraverso reti e filiali (perciò, almeno potenzialmente, territorializzati). Secondo Salento, è rilevante occuparsi dell'economia fondamentale perché è l'infrastruttura della vita quotidiana, la base del benessere materiale e della coesione sociale. In concreto, per economia fondamentale si intendono:

- attività tradizionalmente private, come la trasformazione e la distribuzione degli alimenti, l'edilizia residenziale, le attività bancarie di prossimità;
- attività privatizzate o in

corso di privatizzazione, come la distribuzione dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua, e i trasporti cosiddetti pubblici;

- attività tradizionalmente gestite da istituzioni pubbliche (ma sempre più spesso esternalizzate), come la sanità, l'istruzione, la cura dei bambini e degli anziani.

L'approccio dell'economia fondamentale pone alla rigenerazione urbana almeno due importanti punti di attenzione. Il primo è la connessione con lo spazio. Salento sottolinea, da un lato, come l'economia fondamentale, riguardando beni e servizi che sono distribuiti attraverso reti e filiere, è (ancora) territorializzata e dunque regolabile su scala nazionale, regionale, locale. Dall'altro però, non si tratta solo di attività espressione dei territori, ma anche di attività di valore nazionale e transazionale. Dunque, non trattandosi di sola economia locale, l'economia fondamentale invita a fare *up-scaling*: lavorare sulla dimensione "mondana" per sfide ben più ampie: riconcettualizzazione dei sistemi di welfare (non solo previdenza, sanità e istruzione); leva fiscale; strumenti alternativi di finanziamento; trattamento delle disuguaglianze. Il secondo punto di attenzione è la connessione con l'innovazione sociale: Salento riconosce che, pur essendo quello dell'economia fondamentale lo spazio economico in cui il contributo della società civile è più ampio e innovativo, non basta fare riferimento all'innovazione sociale per risolvere tutti i problemi.

In prospettiva, egli indica alcune sfide, poste esattamente all'incrocio di politiche *place-based* e orientate all'innovazione, che paiono dunque particolarmente pertinenti per ambiti territoriali fragili (periferie urbane e aree interne), dove le politiche pubbliche hanno spesso fallito. In generale, occorre a suo avviso rifiutare l'idea che esista una soluzione universalmente valida, mettendo a valore le specificità e sapendo che c'è bisogno di "diventare competitivi" (lo scopo degli interventi è rendere la vita di tutti degna di essere vissuta). Più nello specifico:

1. incoraggiare lo sviluppo di comunità (*asset-based community development*);
2. non attendere gli investimenti dall'esterno, ma riconoscere quel che c'è già nei territori e nelle comunità, immediatamente utilizzabile per produrre valore sociale;
3. procedere attraverso esperimenti e apprendimenti ricorsivi: non agenzie centrali che producono modelli standard, ma centri abilitanti che supportano il cambiamento;
4. ascoltare e dare spazio alle voci dei marginali;
5. mettere società civile, attori economici e istituzioni in un rapporto di cooperazione: ognuna delle parti è portatrice di risorse indispensabili.

Secondo **Luca Calafati**, esempi di rigenerazione economica basati sul paradigma dell'economia fondamentale sono in corso di sperimentazione a vari livelli in Europa. Ne cita tre: la città di Preston in Gran Bretagna (140mila abitanti), Barcellona e la sua area metropolitana

(rispettivamente 1,6 e 3,2 milioni di abitanti), il Galles (3 milioni di abitanti).

In tutti e tre i casi si stanno sperimentando soluzioni analoghe, basate su:

- creazione di imprese municipali (in particolare nel campo dell'energia);
- sostegno agli investimenti locali, attraverso un orientamento a km0 della spesa pubblica e supporto alle *grounded firms*;
- sviluppo di imprese sociali (cooperative, *community enterprise*, imprese private con "licenza sociale", B corp).

Questi esempi indicano – secondo Calafati – l'emergere di un nuovo modello economico, oltre quello liberale e social-democratico, fondato su: economia distribuita, imprese pubbliche di ambito locale (municipalizzate e aziende regionali), sistema di imprese private con finalità sociali.

**"OCCORRE SUPERARE L'IMPOSTAZIONE STATALISTA NOVECENTESCA, MA RICONOSCERE IL RILIEVO DELL'AZIONE PUBBLICA: LE ATTIVITÀ AD ALTA INTENSITÀ DI CAPITALE RICHIEDONO UN INTERVENTO PUBBLICO DIRETTO; LE ATTIVITÀ GESTITE DA PRIVATI RICHIEDONO INTERVENTI DI REGOLAZIONE FONDATA SUL PRINCIPIO DELLA LICENZA SOCIALE: L'ATTIVITÀ ECONOMICA, (ALMENO) NEI SETTORI FONDAMENTALI, DEVE SVOLGERSI A VANTAGGIO, E NON A DETRIMENTO DELLA SOCIETÀ."**  
(ANGELO SALENTO)

**"INTERVENIRE SULLA CITTÀ SIGNIFICA AGIRE SULLE STRUTTURE, L'HARDWARE (LA PIETRA); MA ANCHE LE RISORSE, LE ENERGIE, LE IDENTITÀ, I CONFLITTI, IL SOFTWARE (LA CARNE). NEL MAGMA DELLA CRISI URBANA EMERGE UN BISOGNO DI PENSIERO URBANO COMPLESSO, ATTENTO, DISPONIBILE, CHE HA BISOGNO DI COMUNITÀ DI SAPERI, COMUNITÀ DI PROSSIMITÀ, INTERCONNESSIONI, TRANSDISCIPLINARIETÀ."**  
(ILDA CURTI)

## RICONOSCERE GLI INNOVATORI SOCIALI

Di fronte ad uno scenario in rapido mutamento, le politiche di rigenerazione urbana sono sollecitate a cambiare nel profondo.

È la stessa cassetta degli attrezzi che deve essere riformulata, perché ci sono da ridefinire i principi dell'azione pubblica, gli strumenti di regolazione del rapporto tra stato e società, lo stesso modo di nominare i soggetti sociali. Alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, si è iniziato a discutere della necessità di rivedere la logica del confronto tra istituzioni pubbliche e attori privati nelle dinamiche di sviluppo urbano, assumendo logiche che non fossero più soltanto di natura autorizzativa (secondo le quali il privato ha titolo per irrompere nel processo di pianificazione alle condizioni definite dal piano attuativo), ma di natura concertativa, svolte secondo criteri partenariali (essendo lo sviluppo urbano materia condivisa tra pubblico e privato). Oggi, di fronte all'emergere degli attori dell'innovazione sociale, è ancora possibile affermare che il rapporto tra stato e società sia

iscrivibile nei confini della partnership pubblico-privato? L'articolazione sociale è irriducibile alla coppia pubblico-privato, perché ciascuno di questi ambiti è in effetti composto da soggetti il cui operato mette in tensione i confini di un riconoscimento basato sulla sola natura giuridica. È ormai consueto distinguere, nel settore privato, gli operatori economici e quelli del non profit, così come dare risalto alla funzione che università, centri di ricerca, agenzie svolgono come attori cognitivi, siano essi di proprietà pubblica o meno. A dire la verità, che la coppia attore-ruolo, nella tradizione della pianificazione urbanistica, sia stata reificata per colpa di una dipendenza della disciplina da un paradigma nomodipendente, lo notava Pierluigi Crosta già diversi anni fa (Crosta, 1986). Così come, i ricercatori che hanno importato in Italia



l'analisi delle politiche pubbliche, studiando il *policy making* in alcune grandi città italiane, segnalavano da tempo l'esistenza di "attori ibridi", non riconducibili alla distinzione classica pubblico-privato (Dente, 1990). Però oggi, è certamente vero che vi sono attori emergenti i quali sollecitano nuove forme di regolazione di tale rapporto, che chiedono di essere riconosciuti e nominati sulla base di ciò che producono come esito della propria azione. Sono quelli che impongono la costruzione di partnership dove, oltre a *private*, si trova anche il termine *people*. Sono gli attori rilevanti, che non coincidono con quelli rappresentativi nella sfera della *politics* e che però hanno da dire con riferimento alle *policies*.



## CO-CREARE CON GLI INNOVATORI SOCIALI

**Come chiamare i nuovi attori? Chiara Prevete, sulla base di diverse esperienze di campo maturate all'interno di Lab-Gov (la struttura di ricerca dell'università Luiss, di cui è responsabile Christian Iaione), ha portato un contributo di grande rilevanza a questa riflessione.**

Sono "imprenditori civici" perché non sono attori sociali organizzati e neppure terzo settore tradizionale. Sono persone che esprimono "capacità di aspirare" (direbbe Appadurai), danno luogo a *joint venture* fondate sulla condivisione di pratiche e interessi, a volte in collaborazione con il settore pubblico quando questo interpreta il proprio compito come abilitatore, quasi sempre più spesso in isolamento rispetto ad un settore pubblico che è incapace di innovazione, di sperimentare nuove soluzioni a problemi collettivi nella città. Sono attori che, in sostanza, fanno politiche pubbliche. Così, per LabGov, la gestione dell'innovazione sociale si fa attraverso un approccio della "quintupla elica", che riconosce la presenza di istituzioni, imprese, attori cognitivi, società organizzata e imprenditori civici, in regime di co-governance.

Per altro, nell'approccio esposto da Prevete, la co-governance è solo uno dei cinque principi progettuali della co-città (il formato di progettazione delle politiche urbane implementato da LabGov in diverse città), gli altri essendo lo Stato abilitante, l'approccio sperimentale (ciascuna soluzione è specifica e contingente e dunque va rifiutato il modello "one fits for all"), la *tech justice* (garanzia di eguale accesso alla tecnologia) e la *pooling economy*, «che prevede forme di economia degli spazi e delle imprese collaborative (*collaborative*) ed economia dei beni comuni (*commoning*)» (Iaione, De Nictolis, 2016). Nel suo contributo, Prevete richiama diverse famiglie di strumenti giuridici che oggi regolano l'incontro tra ente locale e imprenditorialità civica nella gestione dei commons, riferibili all'esperienza di varie città: a) la concessione

ex articolo 151 del Codice dei contratti pubblici (decreto lgs. 50/2016), sperimentata a Milano; b) i patti di collaborazione, sviluppati in molte città, ma le cui esperienze più significative sono ritenute quelle di Bologna e Torino; c) la proprietà collettiva e gli usi civici, sperimentata principalmente a Napoli ma anche in parte a Reggio Emilia; d) il baratto amministrativo, previsto dall'articolo 190 del Codice dei contratti e applicato finora in piccoli centri. C'è una domanda essenziale, al fondo dell'approccio proposto da Chiara Prevete, che richiama il carattere pubblico dell'azione esercitata dagli imprenditori civici sulla città: come riconoscere tale carattere e dargli valore? Prevete, richiamando anche una sentenza della Corte dei conti a riguardo, insiste sulla necessità di valutare l'impatto sociale prodotto e porlo a base dello scambio tra amministrazione pubblica e city maker.

**"NON ESISTE UN MODELLO REPLICABILE NÉ UNA UNICA SOLUZIONE. TUTTO VA SPERIMENTATO E NECESSITA DI UN LUNGO PROCESSO DI COSTRUZIONE COMUNE. NON È PENSABILE CHE UN REGOLAMENTO DEI BENI COMUNI SVILUPPATO IN UNA CITTÀ POSSA ESSERE TRASFERITO IDENTICO IN ALTRE CITTÀ."**  
(CHIARA PREVETE)

**"[I LABORATORI DI BARRIERA SONO] UN LUOGO COMPOSITO CHE CREDIAMO TRASMETTA UNA SENSAZIONE DI ACCOGLIMENTO. È MOLTO PRESENTE L'ASPETTO DI RICONOSCIBILITÀ DELLA CONDIZIONE ARTIGIANALE, DEL "FATTO A MANO"[...] È UNO SPAZIO COSTRUITO SULLE RELAZIONI."**  
(ANDREA BOCCO)



## PARTECIPAZIONE E RIGENERAZIONE URBANA



Più in generale, il coinvolgimento delle comunità locali è tra gli aspetti più importanti nei percorsi di rigenerazione urbana. **Gianfranco Pomatto**, nel suo contributo, ripercorre gli approcci possibili, le tecniche maggiormente diffuse e i principi da tenere presenti quando si appronta un processo inclusivo.

Nel corso degli anni, si sono moltiplicate le pratiche partecipative, inclusive e deliberative. Si tratta di concetti simili, ma con alcune sfumature che vale la pena evidenziare:

- **inclusivo**: si riferisce al coinvolgimento in un progetto o in una decisione, non solo di tecnici e responsabili, ma anche di altri gruppi di cittadini;
- **partecipativo**: processo che coinvolge, in particolare, soggetti "deboli" dando voce e capacità di incidere anche a quei gruppi sociali che normalmente non hanno modo di far sentire le proprie istanze;
- **deliberativo**: l'accento è posto specificatamente sulla composizione degli interessi espressi da tutti i gruppi di attori.

Riprendendo i contributi di Luigi Bobbio (Bobbio 2004 e 2007), Pomatto pone l'attenzione sugli aspetti positivi e su quelli problematici che caratterizzano i processi di partecipazione: quando funzionano,

moltiplicano le occasioni di interazione, accrescono le competenze dei cittadini e degli amministratori e migliorano la qualità del capitale sociale. Quando, invece, non funzionano, il rischio è di intaccare il capitale sociale esistente e generare effetti negativi. Può non essere facile superare la diffidenza nei confronti dei processi partecipativi e occorre investire risorse non solo economiche, ma anche logistiche, informative, temporali, sapendo bene che gli esiti non sono mai scontati.



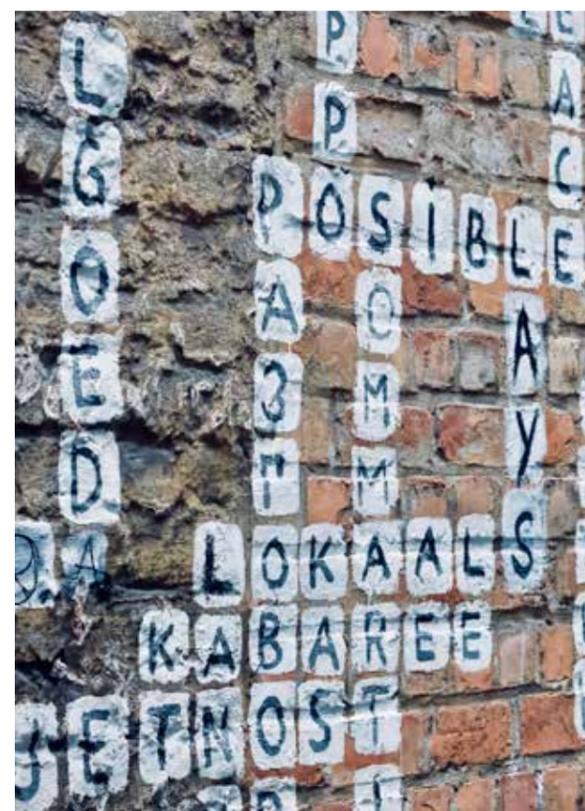
**Claudio Calvaresi** interpreta le pratiche di partecipazione come rapporto tra domanda sociale e costruzione delle politiche pubbliche, collocandolo lungo l'arco temporale degli ultimi cinquanta anni. Riprendendo un contributo di Cognetti e Fareri (2009), sostiene che siano riconoscibili quattro fasi in questo rapporto:

1. Negli anni Settanta, la domanda sociale si esprime come movimento dal basso di affermazione del diritto alla città, che seleziona i partiti della sinistra storica e i movimenti (all'epoca definiti) "extraparlamentari" come propri interlocutori esclusivi. Sono gli anni delle lotte per la casa, per l'allargamento della democrazia (la richiesta del decentramento negli enti locali), per la riforma democratica dei servizi di cittadinanza (a favore della creazione di organi collegiali di governo della scuola che includano studenti e famiglie).
2. La seconda fase coincide con gli anni Ottanta: è caratterizzata dall'emergere dei "movimenti egoistici" (Manconi): la domanda di partecipazione assume ancora una direzione dal basso, ma stavolta per richieste di non fare. Sono i primi indizi di quelle manifestazioni che prenderanno il nome di "sindrome Nimby", che assumono una relazione strumentale con il sistema politico, selezionando i rappresentanti politici sulla base della loro disponibilità ad appoggiare tali richieste.
3. Negli anni Novanta, si assiste ad un potente ritorno della partecipazione. Questa volta però è il sistema politico, scosso dal terremoto di Tangentopoli, a sollecitarla più che a esserne sollecitato. La crisi di legittimazione dei partiti di massa, che storicamente avevano svolto la funzione di filtro della domanda sociale, e la riforma

e la riforma per l'elezione diretta dei sindaci spingono gli amministratori alla ricerca di nuovi canali di comunicazione con la società locale. La partecipazione assistita dai tecnici della facilitazione è la soluzione per gestire una interlocuzione diretta tra sfera politica e cittadini. È la nascita di quella che Cognetti e Fareri definiscono la "partecipazione progettata".

4. Gli anni più vicini a noi sono segnati da una nuova svolta: assistiamo al ritorno della mobilitazione dal basso, che però oggi ha caratteri radicalmente diversi dal passato. È espressa principalmente da cittadini consapevoli, da "ceti medi riflessivi" (secondo l'espressione coniata da Paul Ginsborg), che affermano il diritto ad essere protagonisti delle politiche pubbliche. Sono quelli che, più di recente, abbiamo iniziato a definire "innovatori sociali" e, nel campo delle politiche urbane, "city maker". La domanda che esprimono non è più verso la politica, ma è rivolta alle politiche, secondo un orientamento che è di "azione sociale diretta" (Bosi, Zamponi 2019), che esprime, prima che una richiesta di ascolto presso i decisori politici, una esigenza di fare in prima persona, senza intermediazioni: dalla gestione dei beni comuni, alla riattivazione di spazi e immobili dismessi. Sul punto torna **Erika Lazzarino**, che legge, nei caratteri della fase più recente l'indizio di un cambio di paradigma,

che significa, per i processi di rigenerazione urbana, riconoscere competenze e pratiche latenti, facendole transitare dalla invisibilità alla visibilità sociale.



**"LA RIGENERAZIONE URBANA A BASE CULTURALE È UN AMBITO DI DESIGN CHE FAVORISCE LA CAPACITÀ DI GUARDARE IL FUTURO E CHE INTERCETTA LE ESPERIENZE DI CAMBIAMENTO SPONTANEO E COLLABORATIVO GIÀ IN ATTO."**  
(ERIKA LAZZARINO)



## CITY MAKING

Claudio Calvaresi sviluppa la questione della governance dei beni comuni, associandola alle pratiche di city making, con riferimento alle esperienze di riattivazione di immobili pubblici a fini sociali.



Delle tante iniziative di innovazione dal basso, che definisce "**Segnali di Futuro**", Calvaresi prova a fornire alcune piste interpretative: a) i segnali di futuro contribuiscono a rendere *smart* la città, ma sono la spia dell'intelligenza sociale, più che di quella dei *device* tecnologici; b) spesso sono esito di improvvisazione creativa, di quella "dissennatezza del prima" (Hirschman), per cui ben poco era chiaro ai promotori prima di mettersi in cammino, che muove all'azione; c) il *city maker* è un esperto che concettualizza il progetto come processo di interazione

sociale; per questo, il processo progettuale segue un percorso che non va dalla concezione di una idea alla sua realizzazione, ma fa irrompere la dimensione del fare fin dal principio: abbozzare una proposta, provare a testarla rapidamente, per poi decidere se abbandonarla o proseguire nella sua realizzazione, investendo in successivi interventi progettuali; d) gli attori dell'innovazione sono imprenditori civici, per i quali la dimensione pubblica assume una rilevanza identitaria e strategica: fare è fare insieme, è fare condiviso; e) per questo, lavoro e civismo non sono più separati da barriere; il civismo diventa lavoro e, sempre più spesso, impresa; f) molte innovazioni scaturiscono, anche indirettamente, dal conflitto e dalla messa in discussione del modello economico e sociale dominante; g) le pratiche innovative sono sempre più raramente codificabili in ambiti definiti: sono anomale, trasversali, sono cultura e welfare insieme, produzione artigianale ed educazione, agricoltura sociale e promozione del turismo; h) sono l'espressione di strategie circolari: nascono da idee nuove con nuovi materiali, ma sono anche reinterpretazioni di cose viste altrove; per loro, il fare è anche fare con meno, riciclando materiali e risorse ereditati. Calvaresi inoltre presenta dei casi di **community hub**, immobili riattivati che offrono servizi (sociali, culturali, per il tempo libero, di promozione del lavoro, ecc.) alla comunità locale e con la quale li co-producono (lavorano per e con la comunità per incrementarne le capacità). Dai casi, trattiene alcune lezioni, che possono portare un contributo alla definizione di politiche pubbliche orientate a sostenere il *city making*:

- i *community hub* sono spazi ibridi, aperti a molteplicità di usi, attività e pratiche differenti; sono spazi plurali, per più tipi di fruitori; sono spazi generativi, erogano servizi e producono economie della condivisione;
- nascono spesso dal riuso di spazi dismessi o sottoutilizzati: sono dunque anche una risposta alle nuove condizioni del mercato immobiliare; oggi, come argomenta Mario Calderini, «finisce forse una stagione nella quale il modello di generazione di valore economico e sociale era confinato a vaghe enunciazioni retoriche e viene il tempo per gli operatori di venire a patti col fatto che, nelle aree di rigenerazione urbana, il valore fisico degli asset è nullo e che il valore degli stessi andrà valutato sulla base della densità di progettualità e di imprenditorialità sociale che si esprimerà all'interno ed intorno ad essi» (Calderini 2017);
- sono quindi l'intrapresa di nuovi operatori, che chiamiamo "gestori sociali", soggetti di natura imprenditoriale, che si assumono i rischi, organizzano in autonomia le risorse, articolano l'offerta (Avanzi, 2017); svolgono una funzione pubblica, anche se la loro natura giuridica non è quella del soggetto pubblico e neppure necessariamente no profit. Le pratiche di city making sono una sfida per le pubbliche amministrazioni, che devono assumere modelli di azione orientati all'abilitazione, più che al controllo. **Annalisa Gramigna**, ricordando le iniziative di ANCI per la valorizzazione di interventi di innovazione sociale da parte dei giovani, argomenta, nel suo intervento, che alcuni Comuni stanno provando ad aprirsi all'innovazione sociale

accogliendo iniziative di co-costruzione con gli imprenditori civici e accettando che i risultati si determinino in corso d'opera per processi che non sono lineari, dove input e output non sono facilmente prevedibili. Gramigna sottolinea che le partnership tra giovani innovatori e Comuni sono una grande opportunità per entrambi, ma richiedono una chiara definizione dei confini e dei ruoli reciproci per il buon esito dei progetti e per il buon andamento della relazione tra gli attori coinvolti. Ciò che si apprende lavorando con il territorio in modo aperto è che la lettura dei bisogni fatta da un ufficio non corrisponde a quella rappresentata dai target individuati. In genere, le richieste di chi è coinvolto in questi processi sono di maggiore trasparenza e comunicazione: a) nello sviluppo del progetto, soprattutto quando sono stati introdotti meccanismi di competizione, affinché le regole non cambino in corsa; b) nelle procedure, rispetto a tempi di risposta; vincoli normativi, ecc.; c) nella gestione dei fondi; d) negli obiettivi dell'amministrazione e nelle intenzioni del comune di dare continuità alle iniziative.

**“OCCORRE COSTRUIRE DELLE POLITICHE PER LE PERIFERIE IN CUI SI RICONOSCA IL RUOLO DELLA CITTADINANZA ATTIVA E DEGLI IMPRENDITORI CIVICI, VERSO UN INCONTRO TRA PROGRAMMAZIONE CENTRALE, INNOVATORI E AMMINISTRAZIONI LOCALI COSTRUITA NON TANTO SULLA BASE DI OCCASIONALITÀ DEI BANDI, MA ATTRAVERSO PROGRAMMI PIÙ CONSOLIDATI E FORME DI PATTO DI PIÙ AMPIO RESPIRO.”**  
(CLAUDIO CALVARESÌ)



## LA RIGENERAZIONE URBANA A BASE CULTURALE

**Nelle politiche di rigenerazione urbana, mettersi dal lato dei city makers significa cogliere e promuovere l'agency dei soggetti sociali.**

Secondo Erika Lazzarino, questo concetto ha due declinazioni: la prima, più debole, si riferisce alla capacità trasformativa dei soggetti di produrre effetti diretti sulle loro vite; la seconda, più forte, è relativa alla capacità dei soggetti di realizzare veri e propri progetti culturali tramite l'azione. In questa seconda versione Lazzarino coglie la fonte dei progetti di rigenerazione urbana a base culturale. Il suo approccio alla rigenerazione a base culturale è lontano dagli approcci tradizionali, che – seguendo Evans, 2005 – seguono di norma tre modelli:



■ la rigenerazione guidata dalla cultura dove le istituzioni pubbliche aprono nuovi spazi culturali per innescare processi di riqualificazione e di sviluppo urbano (i casi della nuova Tate Gallery a Londra, o il Guggenheim a Bilbao);

■ la rigenerazione culturale operata da operatori privati senza un richiamo ad un disegno pubblico (è il caso di Temple Bar a Dublino, o il distretto Savona-Tortona a Milano);

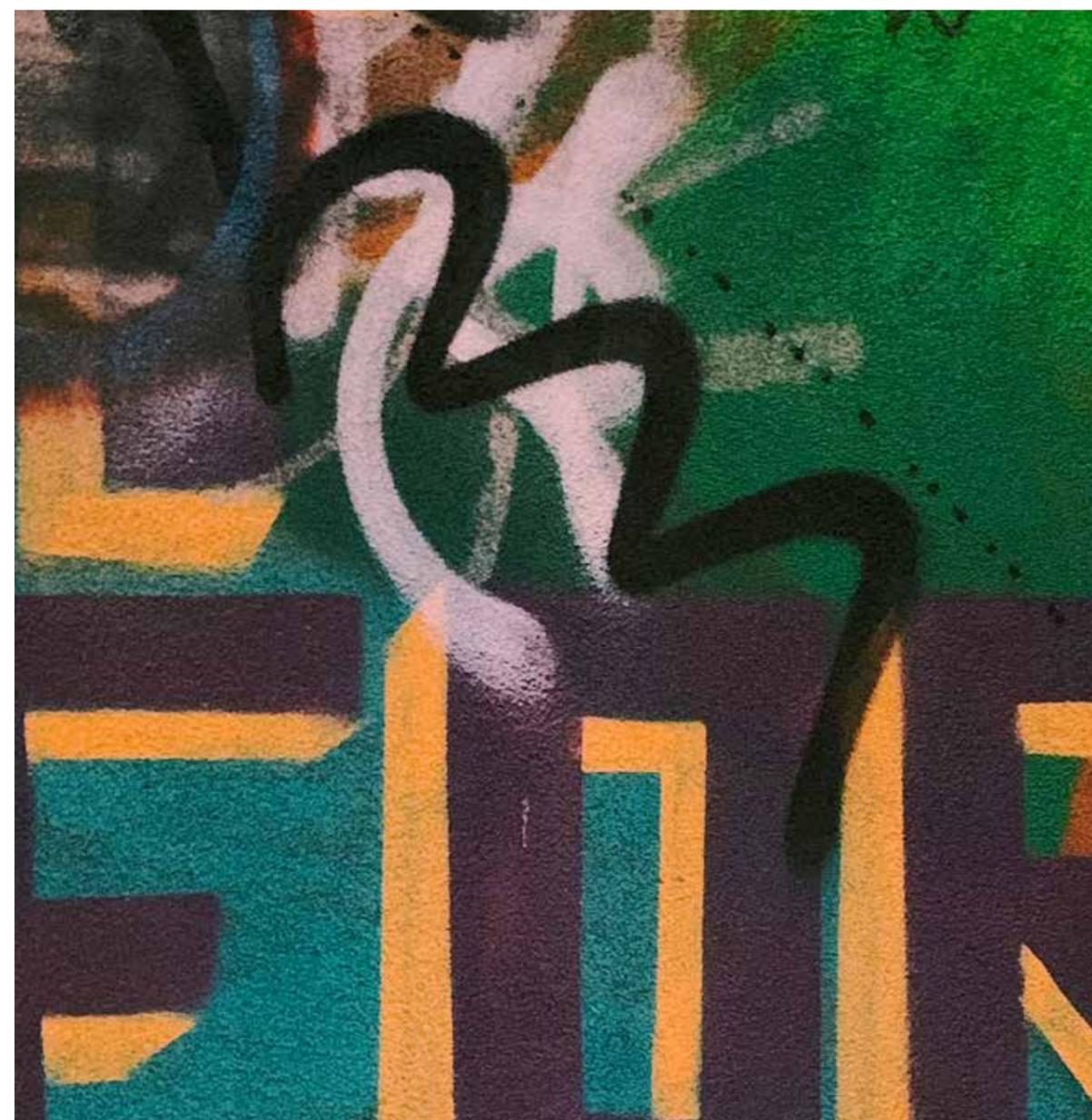
■ progetti culturali di piccole dimensioni, legati alla valorizzazione del patrimonio materiale ed immateriale, che spesso riattivano identità locali, riqualificano spazi e immobili.

La proposta di Lazzarino muove invece da una matrice antropologica, che non guarda prioritariamente allo spazio, ma è a favore di un approccio immersivo, che intende riconoscere e intercettare i flussi di significato che le persone e i gruppi attribuiscono alle loro pratiche. Questo tipo di approccio, che Lazzarino definisce come "rigenerazione a base culturale":

a) è in grado di intercettare i processi di *change making* collaborativo; b) favorisce l'incontro tra cambiamento sociale e pianificazione del cambiamento, secondo una logica di reciproco adattamento; c) lavora nei quartieri difficili per far emergere le competenze degli attori e, sulla base di queste, costruire percorsi di sviluppo locale; d) si applica a contesti di marginalità/periferia dove si concentrano diversità culturale, allentamento delle politiche sociali, disegualianza e discomfort abitativo;

e) è un esercizio quotidiano, perché prevede che il lavoro dell'operatore si sviluppi nel quartiere, in un dialogo di lunga lena con gli abitanti; f) interpreta le diversità e il conflitto come campi della rigenerazione. L'esempio che Lazzarino riporta è quello di **Mercato Lorenteggio**, un mercato comunale coperto nel quartiere Giambellino-Lorenteggio, uno dei più grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica della periferia sud-ovest di Milano. Costruito nel Dopoguerra, vive nel corso degli anni Novanta una crisi dovuta all'espansione della grande distribuzione: degrado degli spazi, dismissione delle attività e alienazione ad attori privati sembrano segnare il suo destino. Dal 2012, con l'appoggio dell'intero quartiere, i pochi commercianti rimasti attivi, insieme all'associazione culturale *Dynamoscopio* e ad una rete di attori locali, riescono, grazie ad un bando pubblico, a rinnovare la gestione e a dedicare uno spazio interno ad attività di inclusione sociale rivolte al quartiere. Mercato Lorenteggio lavora come un dispositivo socioculturale di rigenerazione della periferia, dove consolidare pratiche di coesione sociale e progettualità integrate. Riconosciuta la qualità della proposta (contributi di Fondazione Cariplo 2013-2016 ed i di Fondazione Unipolis con il premio nazionale *Culturability* nel 2015), oggi Mercato Lorenteggio è un'esperienza pionieristica di welfare comunitario, basato su accessibilità e co-produzione della cultura, autopromozione della comunità e commercio a responsabilità sociale.

## UN LAVORO DI CURA



**Ecomuseo Casilino “Ad duas lauros” è un progetto di tutela, salvaguardia, promozione e sviluppo di una estesa parte nel quadrante est della città di Roma.**

Nato nel 2011 come reazione ad una minaccia speculativa, che prevedeva la realizzazione di 5 mila nuovi alloggi oltre a spazi commerciali su una ampia porzione di agro romano, rappresenta una delle iniziative ecomuseali di riferimento in Italia, per la capacità che ha mostrato di coniugare indagine sul campo, pratiche di ascolto degli abitanti, coinvolgimento delle comunità migranti, attività di comunicazione, di promozione territoriale e di progettazione integrata. Ne parla **Claudio Gnessi** (che ne è il presidente), nel suo intervento. Le lezioni che è possibile estrarre da questo caso, in forte risonanza con quelle di Mercato Lorenteggio, richiamano questioni di grande impatto. La prima questione da mettere in evidenza è che l'esperienza di **Ecomuseo Casilino** – come altre di rigenerazione urbana dal basso – nasce da un conflitto locale, innescato da una proposta di trasformazione urbanistica di stampo speculativo. È una storia di progressiva strutturazione della mobilitazione degli abitanti e di trattamento positivo del conflitto. Le assemblee iniziali danno luogo ad una associazione, che elegge un coordinamento, che fonda l'ecomuseo.

Si elabora un metodo per condurre il processo di costruzione dell'ecomuseo, fondato sulle seguenti fasi: 1. Programmazione. 2. Analisi (studio, ascolto e profilazione). 3. Sintesi (atomizzazione, sistematizzazione e prototipazione). 4. Implementazione (verifica e test del prototipo). L'indagine proposta da questa esperienza appare dunque un esercizio di *probing* sofisticato, in cui alle persone sono messe nelle condizioni di indagare il proprio spazio di vita (Lindblom, 1990). La seconda questione è che propone una visione non unitarista della comunità: il progetto di ecomuseo, che intende valorizzare il patrimonio locale, a partire dalle memorie e dalle identità, sa che comunità va declinato al plurale, riconoscendo nel territorio di riferimento più comunità. Per un ambito nel quale gli stranieri sono il 20% della popolazione, è importante che le comunità di origine straniera (da sempre tenute ai margini di processi di riconoscimento dei patrimoni locali) possano rivendicare d'essere soggetto delle proprie narrazioni e non oggetto di narrazioni predisposte da altri. Ecomuseo Casilino parte dall'idea che nessuno è ospite di un territorio e che tutte le comunità che lo vivono hanno il diritto di fruire, implementare, salvaguardare e promuovere il suo patrimonio culturale. La scoperta è rivoluzionaria, perché laddove per alcuni ormai il territorio dell'ecomuseo risulta privo di qualunque valore (un funzionario del Comune di Roma dice a Gnessi, «a Torpignattara

ormai non c'è più nulla»), le pratiche delle comunità migranti riconoscono e fondano nuovi valori e dunque generano cultura. Per cui, quando si parla di rigenerazione urbana e azione sociale diretta, che ne è della nozione di luogo? Questa è la terza questione: come comunità, anche luogo è parola ingombrante se letta unitariamente e solo come spazio della custodia di simboli passati (e a Roma, in un territorio segnato inevitabilmente dall'archeologia, ciò è ancora più vero). Occorre dunque parlare di luoghi come base per un impegno all'innovazione, sapendo che le ipotesi di futuro hanno una relazione necessaria e dialettica con il passato. La questione conclusiva riguarda il modo in cui una iniziativa di questo genere incrocia il tema più complessivo della rigenerazione. In questo caso, la lezione dell'Ecomuseo Casilino è netta: rifiuta la retorica della rigenerazione che nasce dal riconoscimento del degrado, dal voler vedere nei territori di periferia solo marginalità, esclusione, povertà, costruisce invece una nuova narrazione del territorio, che abilita lo sviluppo (oggi il territorio dell'ecomuseo vede nascere nuove iniziative imprenditoriali nei campi del turismo, della ristorazione, dell'artigianato). Quest'ultimo aspetto è strettamente connesso alla rilevanza dei temi della digitalizzazione e degli open data: il patrimonio culturale mappato si smaterializza e si diffonde ad un pubblico più ampio.



**“IL RIGENERAZIONISMO È L'ALTRA FACCIA DEL DEGRADISMO. L'UNO VA A BRACCETTO CON L'ALTRO. MODERNI STANLIO E OLLIO DI UNA VISIONE GROTTESCA DELLA CITTÀ. DOVE C'È DEGRADO, C'È PERIFERIA E DUNQUE OCCORRE RIGENERARE. SECONDO QUESTA EQUAZIONE SI SONO CREATI A ROMA, E NON SOLO, OPERAZIONI IMMOBILIARI SCONSIDERATE E GIGANTESCHE.”**  
(CLAUDIO GNESSI)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avanzi (2017), *Immobili pubblici: strategie di rigenerazione a fini sociali*
- Barbera F., Dagnes J., Salento A., Spina F. (a cura di) (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Donzelli, Roma
- Bazzu P. e Talu V. (2016), *Tactical Urbanism Volume 5: Italy*
- Bifulco L., Bricocoli M., Monteleone R. (2008), "Welfare locale e innovazioni istituzionali. Processi di attivazione in Friuli-Venezia Giulia", *La Rivista delle politiche sociali*, n. 3, pagg. 367 - 371
- Blecic I., Cecchini A. (2016), *Verso una pianificazione antifragile: come pensare al futuro senza prevederlo*, Franco Angeli, Milano
- Bobbio L., a cura di (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Ed. Scientifiche Italiane, Roma
- Bobbio L., a cura di (2007), *Amministrare con i cittadini. Viaggio tra le pratiche di partecipazione in Italia*, Rubbettino, Formez, Roma
- Bosi L., Zamponi L. (2019), *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna
- Briata P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, Franco Angeli, Milano
- Bricocoli M, Savoldi P. (2010), *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al., Milano
- Calderini M. (2017), "La finanza a impatto sociale investe su progetti a scala urbana", *Nova de Il Sole 24 Ore*, 19 novembre
- Cognetti F., Fareri P. (2009), "Vedere la differenza nelle strade. Milano, nuove forme di produzione della città", in Fareri P., *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano
- Consonni G. (2016), *Urbanità e bellezza*, Solfanelli, Chieti
- Crosta P.L. (1986), "Il piano urbanistico tra intenzione e azione", *Stato e mercato*, n. 17
- Curti I. (2018), "Il mestiere del rigeneratore urbano", *Territorio*, n. 84, pagg. 93-97
- De Leonardis O., De Vidovich L. (2017), "Innovazioni per l'apprendimento istituzionale. Il Programma microaree della Regione Friuli Venezia Giulia", *Working papers*. Rivista online di Urban@it, n. 1
- Dente B. (a cura di) (1990), *Metropoli per progetti*, il Mulino, Bologna
- Evans G. (2005), "Measure for Measure: Evaluating the Evidence of Culture's Contribution to Regeneration", *Urban Studies*, vol. 42, n. 5-6, pagg. 1-25
- Harvey D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre corte, Verona

- Harvey D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano
- Iaione, Ch., De Nictolis E. (2016), "La quintupla elica come approccio alla governance dell'innovazione sociale", in Montanari F., Mizzau L. (a cura di), "I luoghi dell'innovazione aperta", *Quaderni della Fondazione Brodolini*, n. 55, pagg. 75-89
- Lydon M., Garcia A. (2015) *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change*, Island Press, Washington
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova
- MacCallum, D., Hillier J., Moulaert F., Vicari S. (eds) (2009), *Social Innovation and Territorial Development*, Ashgate, Farnham (UK)
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons*, Cambridge University press, Cambridge
- Rosanvallon P. (2017), *Controdemocrazia*, Castelvecchi, Roma
- Secchi B. (1986), "Domanda sociale", *Casabella*, n. 530, pagg. 14-15
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari
- Supiot A. (2010), *Lo spirito di Filadelfia. Giustizia sociale e mercato totale*, et al., Milano
- Tosi A., (1984), "Piano e bisogni due tradizioni di analisi", *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 21, pagg. 29-54

## CREDITS

Il documento è a cura di Avanzi - Sostenibilità per Azioni.

La progettazione grafica e l'editing sono di Elena Patacchini ed Elena Merlo.

I testi, elaborati a partire dalle lezioni del corso, sono di Claudio Calvaresi con Eva Gabaglio.

Si ringraziano tutti i docenti del corso per la disponibilità dei materiali.

Particolare attenzione è stata data alla rielaborazione e alla stesura dei contenuti delle lezioni.

Eventuali errori, imprecisioni e mancanze sono ovviamente di piena responsabilità dei curatori.

